

## INDICE

### CAPITOLO 1.

#### Cenni di storia politico – industriale di Taranto.

Dalla costruzione dell’Arsenale Militare ad oggi.....pag.3

### CAPITOLO 2.

**La questione ambientale**.....pag.16

2.1 Taranto «area ad elevato rischio di crisi ambientale».....” “

2.2 Lo scoppiare del ‘caso diossina’.....pag.22

2.3 Avvenimenti recenti.....pag.27

2.3.1 Una nuova specialità: cozze alla diossina.....” “

2.3.2 Inquietanti scie nel mare.....pag.29

### CAPITOLO 3.

**Le conseguenze dell’industrializzazione**.....pag.32

3.1 La grande fuga da Taranto.....” “

3.2 Il turismo che non c’è.....pag.35

3.3 L’abbandono della città vecchia.

La portata storica al centro delle iniziative culturali.....pag.39

### CAPITOLO 4.

**Quale futuro per Taranto?**.....pag.40

4.1 26 luglio 2012: il sequestro di sei impianti dell’area a caldo dell’Ilva.....” “

4.2 Riconversione e diversificazione.

Spezzare le catene della *path dependence*.....pag.42

4.3 Il «modello tedesco». Friburgo, Amburgo, la zona della Ruhr.....pag.47

4.4 Un nuovo sviluppo attraverso la riqualificazione dell’identità territoriale.....pag.52

4.4.1 Il progetto «*smart cities*».....” “

4.4.2 La riqualificazione delle aree smilitarizzate.....pag.53

4.4.3 «Per Taranto nell’Unesco» e il modello dell’ospitalità diffusa.....pag.54

4.4.4 L’introduzione del marchio di qualità «*Dioxin Free*».....pag.56

**CONCLUSIONI**..... pag.59

**BIBLIOGRAFIA**.....pag.61

*«L'evoluzione, piuttosto, assomiglia a uno scultore vagabondo che passeggia per il mondo e raccoglie un filo qui, una latta là, un pezzo di legno più in là e li unisce nel modo consentito dalle loro strutture e circostanze, senza altro motivo se non che è lui che può unirli. [...] Nello stesso modo, senza altra legge che non sia la conservazione di una identità e della capacità di riprodursi, siamo nati tutti ed è questo che ci imparenta tutti in qualcosa che è fondamentale: la rosa a cinque petali, il gambero di fiume o l'amico americano. »<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> H. Maturana, F. Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, 1987, Milano, p.111.

## CAPITOLO 1

### Cenni di storia politico – industriale di Taranto.

#### Dalla costruzione dell’Arsenale Militare ad oggi

La città di Taranto, situata nell’omonimo golfo sul mar Ionio, è il secondo comune della regione Puglia per popolazione (195.882 abitanti<sup>2</sup>). La «Città dei due mari» ha una storia millenaria, che parte secondo la storiografia ufficiale dal 706 a.C e si dipana attraverso i domini di Spartani, Romani, Bizantini e Aragonesi. Numerose sono le testimonianze architettoniche ed etnografiche situate in tutto il territorio provinciale, che da sempre hanno fatto di Taranto una città permeata di un’affascinante storia.

Ma ad un certo punto del suo percorso storico è come se Taranto si sdoppiasse. Una ‘città sulla città’, nata per giustapposizione, si estende sempre più fino a soppiantare l’antico nucleo identitario, eliminando ogni traccia del *modus vivendi* del territorio. Inizia un nuovo corso storico che cambia l’impronta sociale di Taranto, la cui economia si radica soprattutto sulle attività del settore primario.

Il punto di rottura indirizza l’identificazione della città con la monocultura dell’industria pesante.

La favola diffusa ormai da decenni, e assimilata dagli stessi tarantini, che parla di una ‘città storicamente a vocazione industriale’ nasce in seguito a interventi esogeni in un territorio la cui economia s’identificava soprattutto con il rapporto con il mare e la miticoltura. L’economia tarantina è tradizionalmente legata al mare, molto più di quanto possa dirsi di altre cittadine della costa pugliese che, pur marittime, solo in tempi recenti hanno sviluppato un’economia più strettamente legata alle attività alieutiche. Basti pensare al ruolo della molluschicoltura praticata in Mar Piccolo, tra fine ‘800 e inizio ‘900 capace di produrre annualmente 20 – 30 milioni di ostriche e 10 – 20.000 quintali di mitili<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Fonte: Censimento 2012 Istat

<sup>3</sup> G. Fenicia, *Mercato ittico e amministrazione civica a Taranto tra ‘800 e ‘900*, Cacucci Editore, Bari, 2011, p. 17

Ma Taranto nel giro di pochi decenni si trasforma, parallelamente ad altre realtà mondiali, in una «*Steel city*», tanto da meritarsi l'appellativo di *Poisonville* (la città dei veleni) coniato dal giallista Giancarlo De Cataldo.

Il primo evento che muta profondamente l'organizzazione formale e funzionale della città si può identificare con la costruzione dell'Arsenale Militare, decisa dal Parlamento Italiano con la legge n. 833 del 29 giugno 1882 e inaugurato il 21 agosto 1889 dopo circa 6 anni di lavori alla presenza del re Umberto I.

L'Arsenale si trova ad assumere di fatto una funzione pilota nei confronti dell'intero sistema socio - economico tarantino. Nascono diverse strutture «satellite» militari e la sistemazione urbanistica della città inizia a mutare profondamente per accogliere i flussi di operai provenienti da tutta Italia. Nel 1914 la struttura industriale della città viene ulteriormente rafforzata dall'installazione dei Cantieri Tosi, nati sull'onda della prospettiva bellica colonialista<sup>4</sup>.

Nel 1923 Taranto diviene capoluogo di Provincia e viene iniziata una lunga serie di lavori per renderla idonea ad ospitare gli uffici della Provincia, della Prefettura e della Questura.

Il 7 settembre 1934 Benito Mussolini dà anche avvio al piano di risanamento per la città vecchia, il più antico nucleo residenziale che testimoniava un degrado sempre crescente. In piena sintonia con la politica di espansione demografica fascista, Taranto figurava ai primi posti per indici di natalità tra i capoluoghi italiani. Nel settembre 1938 la città raggiunse i 150.000 abitanti, ponendosi al quindicesimo posto tra i grandi centri urbani italiani. Gli interventi messi in opera non fanno che rovinare irrimediabilmente l'antico tessuto urbano; tutta la popolazione della città vecchia viveva accalcata in un insieme densissimo di vecchi fabbricati, in prevalenza di tre piani, sempre privi di criteri igienici, fittamente appoggiati l'uno all'altro e separati da una sessantina di strette viuzze, la maggior parte delle quali non più larghe di un metro. Le abitazioni, tranne che alcuni palazzi nobiliari o appartenenti alla ricca borghesia, erano prevalentemente composte da uno o due ambienti,

---

4 A.Rinella, *Oltre l'acciaio. Taranto: problemi e progetti*, Progedit, Bari, 2002, pp. 15 – 18.

poveri di luce ed aria, privi di acqua e servizi igienici, in cui vivevano in promiscuità gruppi famigliari piuttosto numerosi. A tal proposito scriveva Giuseppe Petrilli, presidente dell'Iri (Istituto Ricostruzione Industriale) dal 1960 al 1979, che «l'aumento demografico abbia rappresentato per la città di Taranto un carico superiore a quello che la progressiva diversificazione della sua struttura economica avrebbe consentito»<sup>5</sup>.

Gli anni '30 del '900 sono tra i più tristi per la storia di Taranto. E' in questo periodo che si fa strage di una mole spropositata di beni culturali. Nell'arco di cinque anni viene stravolto l'antico tessuto urbano della Città Vecchia, vengono abbattuti il Conservatorio delle Verginelle del 1120, la Chiesa della Madonna della Pace del 1695, l'ultima parte della cinta muraria spagnola del 1598, il Convento dei Fatebenefratelli del 1591<sup>6</sup>.

Durante il periodo della Ricostruzione successivo alla disfatta della Grande Guerra, l'Arsenale Militare, core industriale tarantino, vede dimezzarsi la propria capacità occupazionale e si avvia ad un triste declino, rimanendo tuttavia ancora oggi, con più di 2.400 dipendenti, il principale apparato produttivo militare italiano<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> G. Fenicia, *Mercato ittico e amministrazione civica a Taranto*, (cit. nota 3), pp. 94 - 96

<sup>6</sup> A. Rinella, *Oltre l'acciaio* (cit. nota 4), pp. 33 – 35.

<sup>7</sup> Fonte: Arsenale Marittimo Militare Taranto

E' di nuovo l'intervento pubblico ad imprimere una nuova svolta

Aziende	Oggetto sociale	Quantità prodotta	Occupati a regime	Investimento iniziale (£)	Superficie occupata (ha)
Cementeria del Tirreno (poi Cementir), gruppo Iri	Produzione cemento d'altoforno	1.000.000 t	1.000	22 miliardi	30
Dreher S.p.A.	Produzione e imbottigliamento birra	500.000 bottiglie	500	6 miliardi	25
Shell S.p.A.	Lavorazione petrolio e derivati	3.000.000 t	n.d.	30 miliardi	140
Agip, Esso ed altri	Depositi costieri di prodotti petroliferi	400.000 mc	/	/	18
Sanac S.p.A. gruppo Iri	Produzione refrattari per altiforni	12.000.000 t	60	2,6 miliardi	6
Lamel S.p.A.	Produzione strutture per metalmeccanica ed elettricità	n.d.	200	200 milioni	100

Tabella 1 - Industrie insediatesi nell'Area di Sviluppo di Taranto tra il 1963 e il 1965.

nell'impostazione industriale di Taranto.

Fin dal 1957 il Governo italiano aveva preso in considerazione la possibilità di posizionare un importante stabilimento

siderurgico in una zona meridionale,

d'influenza quindi della Cassa per il Mezzogiorno. Così il 2 giugno 1959 il Comitato dei Ministri per le Partecipazioni Statali delibera la costruzione a

Taranto del IV Centro Siderurgico nazionale Finsider, dopo quelli di Bagnoli, Piombino e Cornigliano. Tra il 1963 e il 1965, sei grandi industrie (Tabella 1<sup>8</sup>) e una miriade di piccole e medie imprese complementari decidono d'insediarsi

nell'Area di Sviluppo

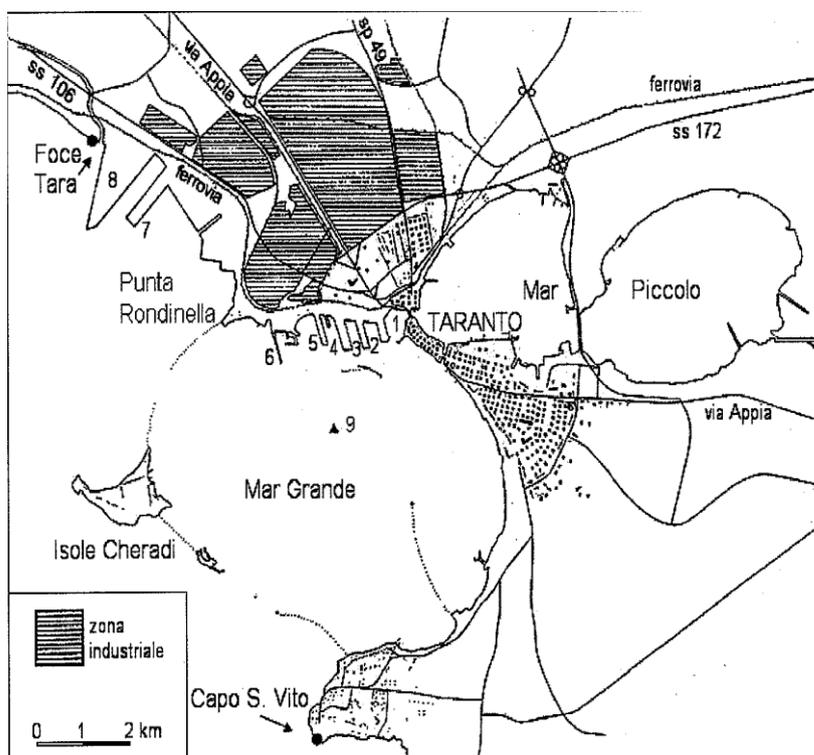


Figura 1 - L'area industriale di Taranto e il molo polisettoriale. 1: porto commerciale; 2: sbarco materie prime; 3: imbarco prodotti siderurgici; 4: imbarco cemento sfuso; 5: imbarco materie prime; 6: imbarco raffinati; 7: imbarco petroli; 8: molo polisettoriale; 9: campo petroliere

8 Fonte: Consorzio A.S.I. Taranto

Industriale di Taranto, creando una zona industriale di dimensioni spaventose, con lo stabilimento siderurgico immediatamente a ridosso della città (Figura 1).

Inoltre nel 1967 l'Ufficio del Genio Civile per le Opere Marittime di Bari ridisegna l'assetto del Porto Mercantile lungo la striscia di costa a ridosso del demanio ferroviario tra Punta Rondinella ed il Ponte di Porta Napoli, delineando «una configurazione polifunzionale ripartita tra i settori commerciale, industriale e petrolifero»<sup>9</sup>.

Il periodo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 è per Taranto tra i più felici del Novecento. La città è uno degli esempi Italiani in quanto ad organizzazione sindacale, dove i lavoratori vedono rispettate le regole dei contratti collettivi nazionali. Taranto è in questi anni l'unica città meridionale in cui cambia davvero la struttura socio - economica, dove il reddito non è più concentrato nelle mani di poche famiglie, ma orizzontalmente distribuito fra tutta la popolazione. Parrebbe la storia di una vera e propria isola felice, grazie all'acciaio e all'industrializzazione.

In «L'età dell'acciaio, Taranto negli anni 70», Roberto Nistri fotografa lucidamente la situazione del periodo:

*«Dopo un lungo periodo di ristagno economico e di continua emigrazione, l'Italsider era stato accolto come il “nuovo arsenale”, con posto fisso e buoni salari: una manna dal cielo, la soluzione logica e ottimale di tutti i problemi del territorio, una gigantesca mammella che avrebbe nutrito inesorabilmente la città e tutto il suo hinterland. Il mito italsiderino per molti anni avrebbe impedito di fare seriamente i conti con le debolezze evidenziate da una società civile impreparata, da una borghesia priva di un'autentica progettualità imprenditoriale, da una classe dirigente culturalmente sprovvista, in quel cataclismico impatto con il Colosso: il centro siderurgico finì con l'occupare prima 600 e poi 1500 ettari, più del doppio della città, con il costo di quasi quattrocento miliardi»<sup>10</sup>.*

---

9 A.Rinella, *Oltre l'acciaio. Taranto: problemi e progetti*, (cit. nota 4), p.23

10 R. Nistri, V. De Marco, C. Di Fonzo, A. Basile, F. Terzulli, *L'età dell'acciaio. Taranto negli anni Settanta*, a cura di Roberto Nistri, Mandese Editore, Taranto, pp. 21 – 22.

Nel corso del 1968, in seguito alle incoraggianti prospettive di espansione della siderurgia italiana, il Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) delibera il potenziamento dello stabilimento di Taranto ed il suo raddoppio. Vengono così costruiti nuovi impianti di cokeria, altri due altoforni, un'altra acciaieria, tre impianti di colata continua, due laminatoi, due tubifici per tubi di grandi dimensioni. Il IV Centro Siderurgico di Taranto arriva ad occupare un'area di 1500 ettari, più del doppio del nucleo cittadino di Taranto, e nel 1976 sfonda per la prima volta la capacità occupazionale di 20.000 unità, contando un'occupazione diretta totale di 20.935 unità<sup>11</sup>.

Il boom economico comporta picchi di espansione demografica e urbanistica. Dalla fine degli anni '70 lo spazio urbano de «la città dell'Italsider» si assesta con inarrestabile disarticolazione a causa del binomio 'espansione edilizia & abusivismo'. Una vera e propria diaspora prende il via dalla Città Vecchia, ormai abbandonata a sé stessa, verso i nuovi quartieri, teatro della massima disarmonia. Taranto diventa proprietà dei signori della dilagante mala edilizia e del basso affarismo, che ostacolano piani regolatori, idee e progetti. E' emblematica a tal proposito l'idea, datata 1968, dell'istituzione di un consorzio per far nascere una Università a Taranto, nonché la messa in opera del pregevole piano Blandino per il risanamento del centro storico. «*Il progetto di Università con facoltà di Sociologia e Urbanistica voluto dal sindaco Curci viene "suicidato" da tutti i partiti politici e, in particolare, dai maggiorenti dello stesso partito di Curci (sindaco di Taranto dal 1965 al 1970, ndr.)*»<sup>12</sup>. Un centro universitario veniva considerato superfluo o addirittura pericoloso dagli speculatori e dai signori del mattone. «*Quanto al piano Blandino, meritevole di lusinghieri riconoscimenti sul piano internazionale, ma in maniera sotterranea avversato dai vagheggiatori di grattacieli sulla Marina, venne avviato con iniziali entusiasmi (almeno di facciata) ma procedette faticosamente esaurendosi in un contesto di progressiva desertificazione del quartiere*».<sup>13</sup>

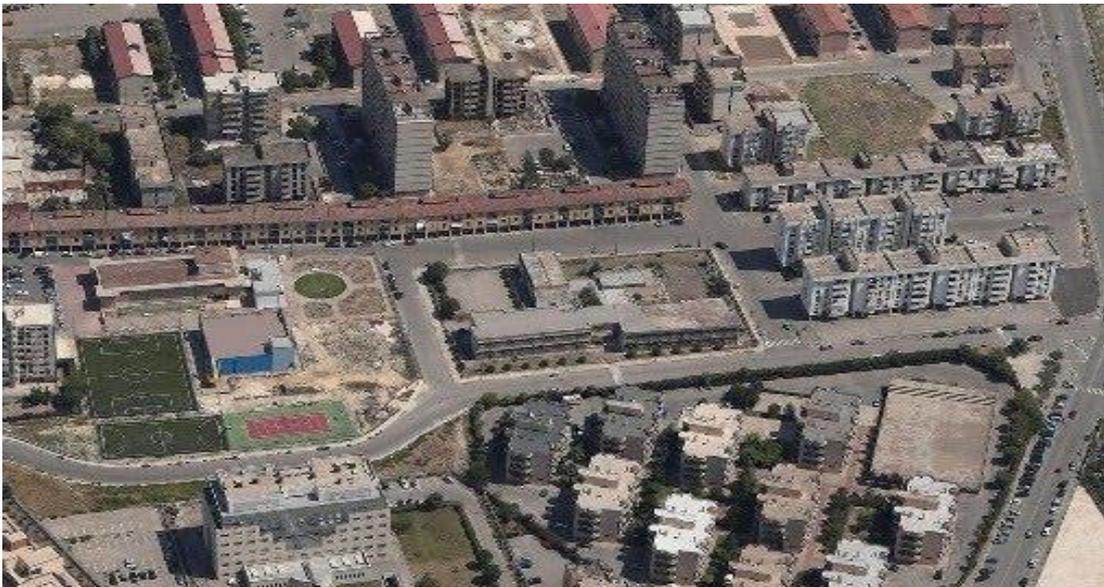
---

11 Fonte:Italsider

12 R.Nistri, *L'età dell'acciaio* (cit. nota 10) p.2

13 R.Nistri, *L'età dell'acciaio* (cit nota 10) p.2

Nella maggior parte dei quartieri di Taranto vengono abbattuti i palazzi ottocenteschi a tre - quattro piani, e all'improvviso nello *skyline* della città si alternano disordinatamente grattacieli a villette a schiera, nuclei di case popolari a edifici moderni e confortevoli. E inizia la costruzione di 'grandi opere': nel 1971 viene eretta la Cattedrale Gran Madre di Dio, opera progettata da Gio Ponti tra le più rilevanti dell'architettura sacra moderna. Nel 1977 viene ultimato il Complesso Direzionale Beni Stabili Taranto, pensato per accogliere allo stesso tempo uffici e abitazioni che, ispirato all'area «La Défense» di Parigi, doveva simboleggiare la presa di coscienza di Taranto della realtà di città capitalista progredita. Ma l'assunzione di un ruolo non calzante alla realtà dei fatti risulta grottesco, considerato lo sviluppo urbanistico del capoluogo Ionico.



**Figura 2 – Veduta aerea del quartiere CEP Salinella (fonte: Taranto Sociale)**

Al contempo infatti sorgono enormi complessi - dormitorio costruiti in alcune zone della periferia dal Centro Edilizia Popolare. Emblematico è l'esempio del quartiere Cep Salinella (Figura 2), di cui l'isolamento urbanistico, la scarsa qualità formale, la ripetitività senza ordine né armonia, l'alienazione, la povertà degli abitanti e la delinquenza, contribuiscono a creare una vigorosa immagine negativa. Si crea nella collettività la fotografia di ghetti pericolosi da cui tenersi il più lontano possibile: La periferia di Taranto diviene scenario pratico della «teoria delle finestre rotte»<sup>14</sup>.

Al contempo la logica strisciante delle convenienze – e connivenze - economiche logora l'enorme patrimonio dei beni culturali tarantini e comincia ad intaccare seriamente anche la qualità dell'ambiente fisico e la salute degli abitanti.

La crisi mondiale dell'acciaio degli anni '70 - '80, che porta diverse realtà industriali a impronta siderurgica a diversificare la produzione per evitare il collasso economico (cap. 4), a Taranto provoca una risposta di segno diametralmente opposto.

Nel 1981 il IV Centro Siderurgico Finsider si trova a fronteggiare una situazione di ristagno e recessione, così l'assemblea degli azionisti Italsider delibera di concentrare una parte della produzione in una nuova società chiamata Nuova Italsider. Ma è decisivo il «Piano Mro» (Miglioramento Risultati Operativi), che punta alla riduzione dei costi di produzione bloccando, fra l'altro, le assunzioni e favorendo invece le uscite volontarie per il raggiungimento dell'età pensionabile<sup>15</sup>.

Risale al 1979 l'inchiesta – reportage su Taranto dell'inviato de «Il Corriere della Sera» Walter Tobagi, che analizzando la situazione lavorativa della città

---

14 Nel 1982 attraverso la "*Broken Windows Theory*" (*teoria delle finestre rotte*), Wilson e Kelling affermavano che «se la finestra di una fabbrica o di un ufficio è rotta, i passanti guardandolo arriveranno alla conclusione che nessuno se ne cura, che nessuno ne ha il controllo. Presto tutte le finestre saranno rotte e i passanti penseranno non solo che nessuno controlla l'edificio, ma anche che nessuno controlla la strada su cui si affaccia. Solo bande di giovani, di criminali o sconsiderati possono avere qualcosa da fare in una strada non controllata, così sempre più cittadini abbandoneranno quella strada a coloro che vi agiranno in cerca di prede.» (Fonte: D. Magliocca, *Il concetto di sicurezza urbana e la teoria delle "finestre rotte"*, Registro criminologi e criminalisti, [www.criminologiaesicurezza.it](http://www.criminologiaesicurezza.it))

15 A.Rinella, *Oltre l'acciaio* (cit. nota 4), pp. 84 – 85.

dei due mari conia il termine 'metalmezzadro', innestandolo sul corpo vivo della classe operaia meridionale. «Per loro l'Italsider era il benessere economico portato dall'industria. Viviamo, dicevano, tra roccia e terra: i frutti bisogna sudarseli col lavoro nei campi. Ugualmente ammettevano, già allora, che la fabbrica era alienante, con quel suo immenso calore. Sentivano il peso della spersonalizzazione, anche se allora non si parlava ancora molto di malattie professionali né di infortuni, pur essendoci tanti incidenti mortali»<sup>16</sup>.

La situazione internazionale diventa sempre più critica, determinando nel periodo 1980 - 1988 una contrazione di 287.700 occupati nel settore siderurgico europeo<sup>17</sup>. Di fatto, le operazioni di riorganizzazione del IV Centro Siderurgico servono solo a ritardare gli effetti negativi internazionali e, alla fine, l'eccessivo indebitamento costringe la messa in liquidazione della Finsider. Dallo smembramento di quest'ultima nasce l'Ilva, mentre alcune attività vengono cedute ad operatori nazionali o definitivamente chiuse (come Bagnoli nell'ottobre 1990).

La «questione ambientale», che nasce di fatto nel momento in cui l'industria pesante si stabilizza a Taranto, e che vive in fase embrionale già dalla fine degli anni '60, assume ampio raggio nel corso degli anni '90 ed esplose nel nuovo secolo, passando per la dichiarazione di Taranto come «area ad elevato rischio ambientale» con delibera C.d.M. 30.11.90 (cap.4). L'area di sviluppo industriale di Taranto inizia a essere vista con occhi diversi dalla popolazione. Non più la 'manna' dal cielo, ma piuttosto un agglomerato di mostri obsoleti e dannosi. Lo stabilimento Cementir di Taranto, il più importante d'Italia, pur essendo in regola con la certificazione ambientale Iso 14001/2002 è comunque un impianto che oggi risulta ormai «anziano» di 50 anni, ed è quindi chiamato giorno dopo giorno a confrontarsi con le esigenze ambientali di un territorio che si trova in una situazione sempre più critica. Vale lo stesso discorso per quanto riguarda la raffineria Shell, passata alla gestione Eni nel 1975. Lo stabilimento oggi occupa un'area di circa 275

---

16 F. Colucci, G. Alemanno, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, 2011, Edizioni Kurumuny, Martignano (Le), p. 63.

17 Fonte: Cee

ettari, ed è anch'esso conforme ai requisiti della Norma Iso14001 – Giugno 2001. Nel 2005 si è aggiunta anche la registrazione Emas (Eco-Management and Audit Scheme)<sup>18</sup>, uno strumento volontario voluto dalla Comunità Europea al quale aderiscono aziende che vogliono rendere pubbliche le informazioni sulla propria gestione ambientale. Ma data l'area occupata, l'effetto negativo sull'ambiente dei gas rilasciati e i caldeggiati piani di ampliamento (l'ultimo dei quali per la costruzione di una centrale a turbogas e relativo metanodotto) la situazione della raffineria Eni non può essere sottovalutata e non può essere permessa la costruzione di ulteriori centrali funzionali alla raffineria.

Nel mese di aprile del 1995 quello che era stato il IV Centro Siderurgico Finsider, planato come un'astronave aliena su Taranto in seguito alle decisioni del Governo centrale, viene privatizzato. Lo stabilimento Ilva viene acquisito dal gruppo dell'imprenditore lombardo Emilio Riva e figli. I Riva mettono in atto una gestione pragmatica e 'colonialista', dimostrando scarsa dimestichezza a gestire la *forma mentis* tarantina abituata dal principio della sua storia industriale a convivere con il sistema delle partecipazioni statali. Desta sconcerto, tra il lungo elenco di infortuni, morti sul lavoro ed episodi imbarazzanti, la storia del Capannone LAF (Laminatoio A Freddo), in cui dal novembre 1997 fino al dicembre 1998 vengono confinati settanta lavoratori 'sgraditi' all'azienda per i motivi più disparati e per cui i giudici della Corte d'Appello di Lecce parlano di «un caso di *bossing* piuttosto che di *mobbing*»<sup>19</sup>. Scrivono i giudici, nella sentenza che condanna Emilio Riva in secondo grado ad un anno e dieci mesi di reclusione e altri dieci dirigenti a pene tra i diciotto e i quattro mesi, che il *bossing* praticato dall'Ilva consisteva «in una vera e propria strategia aziendale, volta a ridurre il personale o a eliminare dipendenti non graditi [...] A differenza del *mobbing*, che non sempre ha un'origine razionale, qui lo scopo di indurre alle dimissioni il

---

18 G. Mazzarino, D. Giorgi, *Cinquant'anni del Consorzio A.S.I. di Taranto. Immaginare e programmare lo sviluppo. Taranto 1960 – 2010*, Pubblicazione fuori commercio destinata a biblioteche pubbliche e scolastiche, archivi, centri di documentazione, Istituti Universitari, 2010, p. 89.

19 C. Vulpio, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente, 2009, Milano, p. 127

*dipendente, eludendo problemi sindacali e leggi sul licenziamento, è perseguito con lucidità»<sup>20</sup>.*

Nel frattempo, parallelamente allo sviluppo prettamente industriale, a Taranto inizia a delinearsi, seppure timidamente, una strategia di riqualificazione basata non solo sul recupero delle componenti fisiche, ma anche sulla valorizzazione delle risorse umane. All'inizio degli anni Novanta Comune, Provincia, Camera di Commercio e numerosi altri attori pubblici e privati si riuniscono nel Consorzio Universitario Jonico (Cuj) per promuovere il decentramento dei corsi universitari del Politecnico e dell'Università degli Studi di Bari verso Taranto.

Ad oggi l'Università degli Studi di Bari è presente a Taranto con cinque facoltà (Economia, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Veterinaria) e dieci corsi di laurea<sup>21</sup>.

Il 18 ottobre 2006 il Commissario prefettizio Tommaso Blonda dichiara il dissesto del comune di Taranto: uno choc assoluto a livello nazionale, figlio di una lunga stagione a base di demagogia e 'malapolitica' inaugurata nel 1993 con la discesa in campo e l'elezione a sindaco dell'ex picchiatore fascista e telepredicatore locale Giancarlo Cito e proseguita dal 2000 al 2006 dall'esponente di Forza Italia Rossana Di Bello. Nel marzo 2007 Francesco Boccia, capo della commissione di liquidazione, accerta che il Comune di Taranto aveva accumulato debiti per 637 milioni di euro, a fronte di entrate disponibili per meno di 60 milioni di euro<sup>22</sup>.

---

20 C. Vulpio, *La città delle nuvole*, cit. nota 19), pp. 127 – 129.

21 A. Rinella, *Oltre l'acciaio*, (cit. nota 4), pp. 150 – 151).

22 P. Stea, *Taranto, da Cito a Di Bello. Ovvero come "gioiosamente" si dissesta un comune (2004 – 2006)*, Edizioni Pugliesi, 2007, Martina Franca (Ta).



**Figura 3 - I giochi d'acqua sul Mar Grande del «Modello Las Vegas». Inaugurati in pompa magna nel 2004, rapidamente smisero di funzionare e divennero il simbolo della politica cittadina esibizionista di Rossana Di Bello, che portò al dissesto comunale.**

In seguito alle elezioni amministrative del 2007 viene eletto Sindaco di Taranto Ippazio Stefàno, ex Senatore della Repubblica, a capo di una coalizione di centrosinistra. La giunta Stefàno si trova ad amministrare la città in condizioni di precarietà assoluta 'post – dissesto', divenendo oggetto di numerose polemiche per episodi come l'approvazione della variante urbanistica collegata alla costruzione dell'ospedale San Raffaele del Mediterraneo in luogo dei due ospedali pubblici tarantini e, soprattutto, per la gestione dei problemi relativi alla contaminazione da inquinanti del territorio e i rapporti con la grande industria, in seguito ad una crescente sensibilità della cittadinanza su questi temi.

Per le elezioni amministrative del 6 e 7 maggio 2012 Ippazio Stefàno si candida per un secondo mandato a sindaco di Taranto, sempre a capo di una coalizione di centrosinistra. Viene riconfermato Sindaco con il 69,67% dei consensi<sup>23</sup> nel ballottaggio con lo sfidante Mario Cito, il figlio di quel

---

<sup>23</sup> Fonte: Comune di Taranto

Giancarlo divenuto uno dei simboli non troppo nobili della Taranto degli anni '90.

## **CAPITOLO 2**

### **La questione ambientale**

#### **2.1. Taranto «area ad elevato rischio di crisi ambientale»**

La concezione capitalista - industriale trasportata da un giorno all'altro a Taranto ha fatto sì che gradualmente amministratori locali e popolazione sposassero il modello di sviluppo basato sulla 'catena lineare della produzione'. Ma a distanza di decenni gli occhi della gente, ancora accecati dal cambiamento drastico delle condizioni di vita dettate dall'insediamento della grande industria, si sono spostati su ciò che accadeva intorno a loro parallelamente allo sviluppo industriale. Ovvero le modificazioni irreversibili che il crescente inquinamento portava al territorio, all'aria respirata, ai cibi acquistati dal contadino di fiducia, ed in generale a quella che comunemente oggi chiamiamo 'qualità della vita'.

Dell'importanza del fattore inquinante nell'area tarantina se ne parla da decenni, fino ai recenti avvenimenti, all'emergere dell'inquietante problema della diossina che ha portato la realtà di Taranto a diventare, malauguratamente, caso nazionale.

In passato si è detto più volte che il fattore inquinante dell'area industriale tarantina era così importante che doveva essere costantemente monitorato attraverso dati e rilevazioni. D'altronde un'area industriale includente uno stabilimento siderurgico, una raffineria, un cementificio, senza tralasciare un porto crocevia dei maggiori traffici petroliferi mondiali e le industrie «minori» non può esistere ad impatto zero. Si sarebbe dovuta creare quindi una vera e propria serie storica di dati i quali dovevano creare, a loro volta, delle certezze scientifiche a sostegno di politiche ed interventi di governo. L'utilità di una sedimentazione storica del genere è lampante nel caso dello stabilimento siderurgico del quartiere Cornigliano di Genova, per cui si è dimostrato, in seguito ad un crescente malessere della popolazione, che l'unica azione da intraprendere doveva essere la chiusura. Nello stabilimento ligure nel 2002, grazie ad una serie storica di dati sulle emissioni inquinanti

del periodo 1988 – 2001 si giunge alla chiusura delle cokerie, mentre nel 2005 finisce ufficialmente l'era della siderurgia a caldo a Genova con la chiusura dell'altoforno <sup>24</sup>. Su basi come questa si sarebbe dovuta dimostrare la correlazione tra gli inquinanti e le malattie e/o morti nella popolazione tarantina, ma la storia della questione ambientale tarantina nasce con una serie di studi e iniziative isolate.

Secondo quanto riporta il dott. Roberto Giua in una sua relazione tesa ad allertare il Sindaco del Comune di Statte (ex frazione di Taranto, oggi Comune autonomo, situato a circa 9 chilometri dal capoluogo) sulla qualità dell'aria della zona, uno dei primi studi sulla qualità dell'aria risale al 1982 e porta la firma della Snam - Progetti per conto della provincia di Taranto: questo studio evidenziava già allora la distribuzione su Taranto di parecchi inquinanti, come ad esempio le polveri e l'anidride solforosa (causa principale ancora oggi delle piogge acide), ma soprattutto appurava la prevalenza in città delle emissioni industriali su quelle di origine urbana<sup>25</sup>. Lo studio teneva quindi a sottolineare che l'inquinamento industriale di Taranto fosse da monitorare attentamente. Una tappa fondamentale del processo di sensibilizzazione della popolazione tarantina rispetto ai problemi dell'inquinamento è stata l'inclusione di Taranto tra le cosiddette «aree ad elevato rischio di crisi ambientale» da parte del Consiglio dei Ministri con delibera del 30 novembre 1990. La legge 305 del 1989 all'art. 6 definisce queste aree come *«ambiti territoriali ed eventuali tratti marittimi prospicienti caratterizzate da gravi alterazioni degli equilibri ambientali nei corpi idrici, nell'atmosfera o nel suolo, e che comportano rischio per l'ambiente e la popolazione»*.

Tutto ciò è confluito in un apposito decreto del Presidente della Repubblica del 23 Aprile 1998 (dpr. 196/98), stabilente gli interventi previsti dalla legge stessa e l'inclusione della città tra i 14 siti ad interesse nazionale che richiedono interventi di bonifica (l.426/98).

Nel corso degli anni l'attenzione verso le emissioni dannose è andata particolareggiandosi. All'interno dell'intera area industriale di Taranto,

---

<sup>24</sup> Fonte: <http://it.wikipedia.org/wiki/Ilva#Genova>

<sup>25</sup> Fonte: relazione del dott. Giua, documento privato.

nonostante numerose controversie riguardanti soprattutto la raffineria Eni, a finire sotto la lente d'ingrandimento è soprattutto lo stabilimento siderurgico Italsider (denominato successivamente Ilva), costruito in prossimità della città e praticamente confinante con le prime case del quartiere Tamburi, separato da esse solo da una collina artificiale e poche file di alberi (Figura 4). Nel corso degli anni lo stabilimento siderurgico Ilva diventa, agli occhi dell'opinione pubblica, un colosso mortifero, un mostro odiato dai tarantini ma allo stesso tempo principale sostentamento dell'economia cittadina.

Due studi, quasi contemporanei, effettuati uno all'interno dello stabilimento industriale Ilva, precisamente nella cokeria, e l'altro all'esterno nel quartiere Tamburi ed in altri quartieri hanno verificato, nel primo quinquennio degli anni



**Figura 4 - La zona dei parchi minerari adiacente al quartiere Tamburi (foto: Taranto Sociale)**

'90 in varie zone della città, una massiccia presenza di Ipa (Idrocarburi Policiclici Aromatici, sostanze cancerogene presenti nel fumo delle sigarette come nei fumi di scarico delle automobili) derivanti in quantità enormemente superiori dal gas di cokeria dello stabilimento siderurgico. Con questi studi si verificò che la concentrazione degli Ipa all'interno della cokeria era talmente elevata da far stimare il rischio relativo dei lavoratori di questo reparto in almeno dieci volte quello della popolazione generale e che la concentrazione

degli Ipa, nel quartiere Tamburi, risultava di due ordini di grandezza superiore rispetto a zone limitrofe. Inoltre, dati epidemiologici pubblicati sul bollettino epidemiologico della Asl Taranto/1 dimostravano con sempre maggiore certezza che una serie di tumori, tra cui le patologie del polmone e dell'apparato respiratorio, i tumori della pleura e del midollo emopoietico (come leucemie e linfomi) avevano subito a Taranto rispetto ad altre aree pugliesi un rilevantissimo incremento nel tempo, dagli anni '70 al primo quinquennio degli anni '90.

L'insorgenza dei tumori in questione è correlabile all'esposizione a sostanze cancerogene quali Ipa e benzene.

Un rapporto dell'Asl Taranto/4, datato 8 aprile 1995, contiene una ricerca coordinata dall'oncologo Mariano Bizzarri, allora docente all'università di Roma. Questa ricerca mostrava che, a causa dei fumi e delle polveri killer di Ilva e altre industrie, i morti per neoplasie a Taranto dal 1971 al 1990 erano passati da 284 a 454. Per neoplasie polmonari, invece, secondo questa ricerca, il numero dei morti nello stesso periodo era passato da 59 a 137.

Eppure è sempre nel 1995 che l'allora dirigente del Presidio multizonale di prevenzione (divenuto poi Arpa, Agenzia Regionale Protezione Ambientale), dottor Nicola Virtù, dichiara che «*la situazione analitica ambientale della città è soddisfacente, come i risultati analitici relativi ai reflui dello stabilimento*»<sup>26</sup> facendo infuriare molta gente, ambientalisti e non.

Ma a quanto pare la situazione ambientale di Taranto non è mai stata sotto controllo, né tantomeno soddisfacente come riteneva il dott. Virtù.

Nel 1999 parte il primo intervento fondamentale della magistratura, una maxi-perizia ordinata dal Procuratore della Repubblica Aldo Petrucci tesa a verificare se, all'interno nonché all'esterno dell'area industriale, sussistesse la diffusione di fumi, gas, vapori, polveri e sostanze nocive che, in qualche modo, fossero suscettibili di danneggiare la componente atmosferica del Comune di Taranto. I risultati della perizia accertarono che l'esistenza di una grave situazione di inquinamento atmosferico che interessa l'abitato di Taranto ed i territori limitrofi fosse da imputare a tutti gli stabilimenti

---

<sup>26</sup> C. Vulpio, *La città delle nuvole* (cit. nota 19), p. 75 – 76.

componenti l'area industriale di Taranto, ma soprattutto al colosso siderurgico.

Il dibattito generato in seguito ai risultati della perizia ebbe un'enorme eco mediatica anche a distanza di anni. Nelle stanze della politica l'obiettivo di remare contro l'inquinamento venne fatto proprio dalla maggioranza degli schieramenti politici. Nel 2001 l'allora Sindaco Rossana Di Bello, dopo incontri tecnici tra dirigenti del Comune e dirigenti Ilva, emise due ordinanze per ridurre l'inquinamento – la prima -, e per regolare l'attività delle batterie produttrici di *carbon coke* – la seconda -, minacciando in caso d'inosservanza la chiusura dello stabilimento o parte di esso. Si arrivò quindi, dopo le elezioni politiche del 13 maggio 2001, alla chiusura delle batterie 3/6 dell'Ilva. Tutte le associazioni in prima linea per l'ambiente a partire da Legambiente, Wwf, PeaceLink, Aiutiamo Ippocrate, sostennero l'ordinanza del Sindaco, cui seguì la formazione di un tavolo tecnico per affrontare la questione<sup>27</sup>.

In seguito alle forti pressioni lo stabilimento siderurgico del gruppo Riva fece passare il messaggio di profondo rinnovamento delle sue strutture . In seguito alla sottoscrizione dell' «atto d'intesa» del dicembre 2004 tra le maggiori istituzioni regionali, provinciali e comunali e l'Ilva, la grande industria annunciò un consistente investimento nelle migliorie degli impianti, tra cui un *revamping* (intervento di ristrutturazione generale) della cokeria. Come naturale conseguenza dell'accordo d'intesa, credendo di aver ottenuto un significativo risultato, la giunta comunale revocò tutte le ordinanze nei confronti dell'Ilva in materia ambientale, dopo aver revocato anche la costituzione di parte civile al processo sui parchi minerari che la magistratura stava nel frattempo portando avanti in seguito ai risultati della maxi - perizia. Ma a distanza di un anno già la Cgil osservava che «*ad un anno dall'atto d'intesa, nulla è stato compiuto*»<sup>28</sup>: in seguito alla riapertura della cokeria, risultava essere stato fatto appena qualche lavoro di manutenzione elementare.

---

27 P. Stea, *Taranto, da Cito a Di Bello* (cit. nota 22) pp. 120 – 124.

28 C. Vulpio, *La città delle nuvole* (cit. nota 19), p. 75.

Alessandro Marescotti, presidente di PeaceLink, intervistato da chi scrive, testimonia che

*«A necessitare di lavori di miglioria erano, ad esempio, le cappe di aspirazione dei minerali che però in seguito alla riapertura rimasero vetuste al loro posto, tali e quali a prima. Venne giusto cambiata qua e là qualche maniglia di qualche porta d'accesso. E' un vero e proprio smacco per la città di Taranto, ingannata con una strategia subdola messa in atto da Ilva solo per bypassare ulteriori azioni della magistratura».*

In quell'anno il Comune di Taranto aveva addirittura presentato un progetto che, utilizzando i 56 milioni di euro messi a disposizione dalla Regione Puglia con l'atto d'intesa, puntava alla riqualificazione del rione Tamburi e all'abbattimento delle case a ridosso dello stabilimento siderurgico e l'ampliamento delle barriere di verde. Il comitato per l'ambiente dei Tamburi si trovò però a bocciare questo progetto ritenendo improponibile l'abbattimento delle case con il relativo sradicamento delle famiglie

Gli annunci e i proclami di rinnovamento degli impianti e di abbattimento delle emissioni inquinanti, la sottoscrizione degli atti d'intesa da parte di Ilva con le istituzioni (ne vennero fatti altri, successivamente), quindi, non fecero nulla per migliorare la situazione ambientale di Taranto .

Ma l'azione della magistratura colpì ugualmente i quadri dirigenti dell' Ilva. In seguito alle inchieste avviate, nel settembre 2005 la Corte di Cassazione confermò nel processo sui parchi minerari la condanna ad Ilva per inquinamento atmosferico, attribuendo gravi responsabilità al Comune e alla Provincia di Taranto per il loro ritiro della costituzione di parte civile che evitava ad Ilva di pagare qualsiasi risarcimento alla città. Nel 2008 inoltre vengono condannati in appello Emilio Riva a due anni di reclusione e ad un anno e otto mesi il direttore dello stabilimento Tarantino, Luigi Caporosso, accusati di *«getto pericoloso di cose, danneggiamento aggravato, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro nel reparto cokerie»*<sup>29</sup>.

---

29 V. Ricapito, *Taranto, patron dell'Ilva condannato in appello*, «TarantOggi», 2008

## 2.2. L'esplosione del «caso diossina»

Dall'aprile 2005 irrompe nel dibattito sull'inquinamento un termine nuovo, la parola 'diossina'.

Diossine e policlorobifenili (PCB) sono alcuni dei composti più tossici conosciuti, nonché riconosciuti come cancerogeni per l'uomo.

A Taranto lo scandalo scoppia quando, nel marzo del 2008, gli attivisti dell'associazione PeaceLink autonomamente incaricano un laboratorio privato di Lecce di analizzare un pezzo di formaggio acquistato da un pastore della zona vicina all'Ilva: i dati emersi risultarono allarmanti: 4,28 picogrammi di diossine per grammo di grasso a fronte di un limite di legge di 3 e un valore di 19,50 di PCB a fronte del limite di legge fissato a 6<sup>30</sup>.

Fino al 2007 la proprietà Ilva non aveva mai effettuato i necessari investimenti per la riduzione delle emissioni di diossina, né tantomeno aveva mai condotto campionamenti e misurazioni pubbliche. Nel giugno 2007 vennero realizzate dall'Arpa Puglia delle misurazioni sul camino dell'impianto di agglomerazione E312, per l'occasione dotato di elettrofiltri puliti e rinnovati (a tal proposito PeaceLink polemicamente parlava di «*effetto Mulino Bianco*»); in tal modo il risultato dei rilevamenti diminuiva le emissioni o diluendole con aria (la concentrazione di ossigeno nei gas in uscita è molto simile a quella atmosferica, mentre dovrebbe essere molto minore) o eseguendo i processi più inquinanti in momenti in cui l'impianto non era controllato, tipicamente di notte. L'ambientalista Fabio Matacchiera, del Fondo Antiodossina Taranto Onlus, aveva in precedenza denunciato che le emissioni di fumo e polveri raggiungevano un picco fra le 2 e le 3 di notte, effettuando nel corso degli anni numerose riprese notturne con telecamere infrarossi a tecnologia «Avchd» nei pressi dello stabilimento siderurgico, ma anche dall'entroterra tarantino, persino a distanza di dodici chilometri<sup>31</sup>. Nonostante i campionamenti vennero quindi realizzati in condizioni ottimali rispetto alla conduzione ordinaria dell'impianto di agglomerazione, i dati

---

30 PeaceLink, *Come abbiamo trovato la diossina nel formaggio*(<http://www.tarantosociale.org/tarantosociale/a/25341.html>)

31 Tutti i video sono visionabili sul canale Youtube <http://www.youtube.com/user/fabiomatacchiera>

emersi fecero parecchio discutere. Dalle misurazioni dell'Arpa Puglia risultavano 277,1 ng/m<sup>3</sup> di concentrazione totale, contro i 10000 di limite imposti dalla legge italiana (d.lgs. 152/06); questa concentrazione rientrava quindi nei limiti di legge. Ma la situazione critica di Taranto imponeva limiti molto più rigidi del d.lgs. 152/06 per l'abbattimento delle emissioni inquinanti.

In Italia esiste un caso in cui si è pensato di affidarsi al rispetto degli standard europei, fissati dal protocollo di Aarhus, recepito dall'Italia con legge 125/06: il caso dell'acciaieria ex Lucchini di Trieste. Per far fronte alla difficile situazione ambientale della zona di Trieste la Regione Friuli-Venezia Giulia modificò l'autorizzazione all'emissione in atmosfera fissando per le diossine il limite di 0,4 ng/m<sup>3</sup>, espresso in tossicità equivalente, recependo le direttive dell'Unione Europea.

A Taranto invece le misurazioni dell'Arpa Puglia del giugno 2007 davano ancora una media di 3,9 ng/m<sup>3</sup> espressi in tossicità equivalente.

Tali misurazioni si ripetevano nel febbraio 2008 e registravano addirittura un aumento della diossina emessa (l'Arpa Puglia riporta sul suo sito web i valori che forniscono per l'anno 2007 una media di 6,9 ng/m<sup>3</sup> espressi in tossicità equivalente). I nuovi dati del monitoraggio del febbraio 2008 parlavano di 4,4 nanogrammi a metro cubo il 26/2/2008, 8,3 nanogrammi 27/2/2008, 8,1 nanogrammi il 28/2/2008. La stima complessiva di tali emissioni forniva un ammontare di diossine - in valori assoluti per anno - pari a 271 grammi totali stimati dal camino E312 dell'impianto di agglomerazione dell'Ilva.

Secondo l'associazione PeaceLink tale dato assoluto annuo, proiettato su 45 anni di funzionamento dell'impianto di agglomerazione, *«fornirebbe un ammontare di oltre 7 chili e mezzo di diossine, ossia tre volte il quantitativo fuoriuscito da Seveso, con problematiche sanitarie connesse all'esposizione cronica, come emerge dal latte e dall'acqua di pozzo fatti analizzare dal dipartimento di Prevenzione dell'Asl di Taranto»*.

Il problema - diossina diviene quindi sconcertante nel momento qui ad essere irrimediabilmente compromessa è la catena alimentare. Addirittura in seguito all'aumento spasmodico dei casi di leucemia in città, ed in particolar modo

nel quartiere Tamburi, Patrizio Mazza, ex primario di ematologia all'ospedale Moscati di Taranto si trova di fronte al caso dei 'bambini fumatori' del quartiere Tamburi. Il dottor Mazza si esprime come segue:

*«In dieci anni leucemie, mielomi, linfomi sono aumentati del 30 per cento. Per colpa di tutti gli inquinanti e anche per colpa della diossina, che danneggia il Dna. Casi di bambini del quartiere Tamburi che a undici anni riscontrano tumori da fumo sono un codice rosso, e sono sicuramente collegati alla presenza di diossina. Test genotossici dimostrano che le cellule germinali danneggiate possono trasmettere il tumore alla progenie, inviando al Dna del nascituro il messaggio di ammalarsi prima»<sup>32</sup>*

Un'ordinanza del Comune di Taranto, poi revocata senza che alcun lavoro fosse avviato, vietava ai bambini del quartiere Tamburi di giocare nei parchi pubblici e nelle aree verdi, in quanto *«i risultati dell'Analisi di Rischio evidenziano un rischio totale per le sostanze cancerogene, scenario bambini, per il suolo superficiale che risulta essere non accettabile, mentre per il suolo profondo è accettabile. Per il suolo superficiale è risultato un rischio non accettabile per Pcb (ingestione di suolo e contatto dermico) e Berillio (ingestione di suolo)<sup>33</sup>»*.

Il 16 ottobre 2007 la questione – diossina arriva in Parlamento, grazie ad un'interrogazione dell'on. Franca Rame che, prendendo spunto dalle misurazioni dell'Arpa Puglia scrive: *«Da diverse fonti giornalistiche si apprende che il dott. Patrizio Mazza, primario di ematologia e vicepresidente dell'Ail Jonica, avrebbe diagnosticato la sindrome del “fumatore incallito” in bambini di 10 anni residenti a Taranto nel quartiere Tambruri, a ridosso del quale sorge il centro siderurgico Ilva»<sup>34</sup>*.

Nel frattempo il dottor Patrizio Mazza continua a diffondere i dati di suo possesso e contribuisce ad una sensibilizzazione scientifica e mediatica sul potenziale danno genotossico che può causare la diossina.

---

32 C. Vulpio, *La città delle nuvole*, (cit. nota 19), pp. 47 – 50.

33 Comune di Taranto, *Relazione tecnica del Progetto Coordinato per il risanamento del quartiere Tamburi* ([http://www.comune.taranto.it/allegati/24637\\_R1%20-%20Relazione%20tecnica%20descrittiva%20bonifica%20dei%20suoli.pdf](http://www.comune.taranto.it/allegati/24637_R1%20-%20Relazione%20tecnica%20descrittiva%20bonifica%20dei%20suoli.pdf))

34 *La lunga lotta antidiossina*, Comunicato stampa di Peacelink del 30 giugno 2009.

Nell'autunno 2008 la Regione Puglia dispone l'abbattimento di milleduecento capi di bestiame di proprietà di allevamenti ricadenti nel raggio di 10 Km dal polo industriale, perché contaminati da diossina e PCB. Per le milleduecento pecore e capre da abbattere venne approvato un risarcimento di 160mila euro, incluse le spese di smaltimento delle carcasse degli animali, classificate come rifiuti speciali<sup>35</sup>.

Il 19 dicembre 2008 la Regione Puglia approva la legge regionale 44/2008, da molti acclamata come legge 'anti - diossina'. La legge regionale prevede il limite europeo di 0,4 nanogrammi per metro cubo a partire dal 21 dicembre 2010 e l'abbattimento delle emissioni a 2,5 nanogrammi a partire dal 1° aprile 2009, nonché la misurazione delle emissioni con campionamento in continuo (24 ore su 24) e l'adozione da parte di Ilva di una tecnologia «*ad urea*» per dimezzare l'emissioni di diossina entro il 31 marzo 2009. Ma la legge incontra una convinta opposizione da parte dell'allora Ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo. Non si fa neanche in tempo ad approvarla che a febbraio 2009 a Palazzo Chigi Ilva, governo e Regione Puglia firmano un ennesimo 'atto d'intesa' per modificare la legge appena approvata.

La l.r. 44/2008 viene parzialmente svuotata di contenuto. Permane il limite europeo di 0,4 nanogrammi a partire dal 21 dicembre 2010, ma slitta al primo luglio 2009 l'adozione della tecnologia per dimezzare le emissioni di diossina. Ma soprattutto viene congelato il campionamento in continuo per il controllo delle emissioni e rinviato al 2010. Ecco il motivo per cui recenti rilevazioni di Arpa Puglia, che parrebbero mostrare il progressivo miglioramento della situazione, vanno guardati con scetticismo. Secondo le rilevazioni Arpa, dal 1994 al 2011 si è passati da 800 a 3,5 grammi di diossine all'anno. La media di emissione annuale di diossine e furani, nello stabilimento Ilva di Taranto, è stata nel 2011 pari a 0,0389 (ng T.eq./Nm<sup>3</sup>) nanogrammi per metro cubo di tossicità equivalente, inferiori al limite di 0,4 stabilito dalla l.r. 44/2008.

---

35 C. Vulpio, *La città delle nuvole*, (cit. nota 19), pp. 23 – 27.

Nel marzo 2012 emergono i risultati terrorizzanti di una perizia epidemiologica comandata dal Giudice d'inchiesta preliminare Patrizia Todisco. Secondo i medici nominati dal Gip, le emissioni dello stabilimento Ilva causano ufficialmente malattie e morte nella popolazione di Taranto. Secondo i periti, tra il 2004 e il 2010 vi sono stati mediamente 83 morti all'anno attribuibili ai superamenti di polveri sottili nell'aria, mentre i ricoveri per cause cardio-respiratorie ammontano a 648 all'anno. La media dei decessi sale però fino a 91 se si prendono in considerazione i quartieri Tamburi e Borgo, geograficamente più vicini alla fabbrica. *«L'analisi per i quartieri Borgo e Tamburi – scrivono i periti – mostra che, nonostante la ridotta numerosità, una forte associazione tra inquinamento dell'aria ed eventi sanitari è osservabile e documentabile solo per questa popolazione».*

Secondo i periti è ancora più grave la situazione che riguarda gli ex operai dello stabilimento siderurgico. L'analisi *«dei lavoratori che hanno prestato servizio presso l'impianto siderurgico negli anni '70-'90 – allora Italsider, acquisita Gruppo Riva nel 1995 e denominata Ilva, ndr – con la qualifica di operaio ha mostrato un eccesso di mortalità per patologia tumorale (+11%), in particolare per tumore dello stomaco (+107), della pleura (+71%), della prostata (+50) e della vescica (+69%). Tra le malattie non tumorali sono risultate in eccesso le malattie neurologiche (+64%) e le malattie cardiache (+14%). I lavoratori con la qualifica di impiegato hanno presentato eccessi di mortalità per tumore della pleura (+135%) e dell'encefalo (+111%). Il quadro di compromissione dello stato di salute degli operai della industria siderurgica è confermato dall'analisi dei ricoveri ospedalieri con eccessi di ricoveri per cause tumorali, cardiovascolari e respiratorie»<sup>36</sup>.* La magistratura indaga nuovamente, e a Taranto diventa sempre più concreta la prospettiva di un clamoroso sequestro dell'area a caldo dell'Ilva, che verrà ufficializzato dalla magistratura il 26 luglio 2012 (cap. 4).

---

36 F. Casula, *Ilva di Taranto, perizia choc: "90 morti all'anno per emissioni nocive dalla fabbrica"*, «Il fatto quotidiano», 2012.

## 2.3. Avvenimenti recenti

### 2.3.1. Una nuova specialità: cozze alla diossina

*«La cozza nera, regina fra i molluschi, è facile da coltivare. Nella Messapia, terra in mezzo ai mari, c'era la Brindisina e la Tarantina. La Brindisina è scomparsa, distrutta dal progresso. La Tarantina sopravvive. Ha un terroir che ne fa la cozza più buona del mondo. Leggerete le ragioni da qualche parte, se non le trovate cercatele alla voce "citri"»<sup>37</sup>.*

I *citri* sono sorgenti d'acqua dolce che sboccano nel Mar Ionio e nel Mare Adriatico dalla crosta sottomarina. Rappresentano lo sbocco di reti idrografiche sotterranee di epoca assai remota, ed il loro apporto è costituito da acqua dolce non potabile mescolata con acqua salmastra a contenuto variabile di sali. La cozza tarantina, eccellenza gastronomica a livello mondiale, nasce storicamente nei seni del Mar Piccolo di Taranto, in corrispondenza di queste sorgenti sottomarine, ed è quindi la presenza di questo particolare *habitat* a renderla unica al mondo per gusto, nonché fondamento dell'economia e della storia della città dei due mari.

Ma le tristi scoperte circa l'entrata di diossina e pcb nella catena alimentare non hanno risparmiato neanche la sopravvivenza di uno dei simboli della cultura e della cucina di Taranto nel mondo. Risale a gennaio 2011 l'annuncio choc degli attivisti di PeaceLink e Fondo Antidiossina Onlus, che 'tolgono il sonno' ai miticoltori jonici in seguito alle analisi effettuate su cozze pelose, cozze San Giacomo e ostriche prelevate dal fondale del primo seno del Mar Piccolo. In seguito ai *rumours* diffusi sulla presunta tossicità delle cozze un carico di 80 tonnellate di cozze tarantine in arrivo a Civitavecchia viene respinto al mittente. Il 15 gennaio 2011 il sindaco Ippazio Stefàno, durante una conferenza stampa organizzata presso il Centro Ittico Tarantino, condanna nettamente le modalità di diffusione delle notizie, accusando gli ambientalisti di aver ingiustamente generato panico tra la popolazione. Per

---

<sup>37</sup> P. De Luca, *La cozza tarantina*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 2010, p. 7.

dimostrare l'immutata bontà della cozza tarantina, 'pesca' personalmente da un piatto una cozza cruda e la gusta di fronte alla platea.

Nonostante ciò, il 19 luglio 2011 il Dipartimento di prevenzione dell'Asl di Taranto diffonde i risultati delle analisi effettuate su nove campioni di mitili coltivati nel primo seno del Mar Piccolo. Tutti i campioni presentano caratteristiche non conformi alla legge per superamento di 8 picogrammi di diossina e Pcb, e vanno quindi ritirati dal commercio perché altamente dannose per la salute dei consumatori. La situazione assume connotati tragici per i miticoltori tarantini quando il 25 luglio 2011 il tavolo tecnico regionale istituito tra regione Puglia, l'Arpa, l'Osservatorio Epidemiologico Regionale di Puglia, l'Università degli Studi di Bari, l'Asl Taranto, il Cnr di Taranto, l'Izs di Foggia, conferma il divieto di movimentazione e commercializzazione delle cozze. Il 4 giugno 2012, in seguito al sequestro di un carico di cozze tarantine ad Olbia, le analisi diffuse dall'Istituto Zooprofilattico di Teramo decretano confermano che anche per il 2012 il destino di centinaia di tonnellate di mitili provenienti dal primo seno del Mar Piccolo, e quindi incommerciabili, è il sequestro ed il macero. Le cozze allevate nel secondo seno del Mar Piccolo risultano nei limiti di legge e quindi diffondibili sul mercato. Ma per la produzione complessiva di mitili a Taranto, stimata sulle 16mila tonnellate all'anno, la perdita degli allevamenti del primo seno (circa un terzo del totale) rappresenta un danno colossale. Ad oggi il Sindaco Ippazio Stefàno è rimasto l'unico a gustare la cozza tarantina, trasformata da vanto di una città intera a vergogna contaminata da diossina e pcb. In passato proprio gli scarichi a mare costituivano il nutrimento necessario alla sopravvivenza delle cozze (favorivano la crescita del *fitoplancton* nel Mar Piccolo). Oggi gli scarichi industriali hanno quasi irreversibilmente compromesso l'ecosistema marino di Taranto e ridotto sul lastrico gli allevatori del primo seno di Mar Piccolo. «*La prima cosa da fare è la messa in sicurezza* – spiega Emilio Palumbo, responsabile locale di Agci Pesca – *solo dopo aver bloccato le fonti inquinanti si potrà procedere alla*

*bonifica dello specchio d'acqua»<sup>38</sup>*. Nel frattempo i miticoltori sono ancora in attesa di conoscere i tempi di erogazione dei risarcimenti previsti dal Fep (Fondo Europeo per la Pesca), anche quegli operatori del secondo seno, che hanno subito un crollo delle vendite per il grave danno provocato all'immagine della cozza tarantina dalle sostanze inquinanti.

### **2.3.2. Inquietanti scie nel mare**

La mattina del 9 giugno 2012 Fabio Matacchiera, del Fondo Antidiossina Onlus, si trova su di un'imbarcazione nel Mar Grande di Taranto, di fronte agli scarichi delle acque di raffreddamento dell'acciaieria Ilva per osservare delle strane scie oleose e fangose visibili sulla superficie dell'acqua marina e prelevarne dei campioni. Altri prelievi di sedimenti provenienti dal fondale e di altri liquidi non identificati presenti a pelo d'acqua vengono effettuati il 19 ed il 21 giugno. Matacchiera diffonde le testimonianze raccolte attraverso dei video pubblicati sul suo canale Youtube, che immediatamente fanno il giro del web. Dopo la diffusione delle immagini, l'ambientalista decide di presentare un esposto alla Procura della Repubblica e consegna le immagini girate alla Digos.

---

38 A. Congedo, *Alla Regione chiediamo tempi e risposte certi*, «Corriere del Giorno», 2012, p.4.



Figura 4 – Istantanea di uno dei video caricati su Youtube dall'ambientalista Fabio Matacchiera

Già nel 1991 lo stesso Fabio Matacchiera, allora presidente dell'associazione «Caretta Caretta», aveva fatto analizzare i fanghi raccolti davanti agli scarichi Ilva, inviando i campioni da esaminare ad un laboratorio specializzato di Siderno. Secondo il vecchio ed allora vigente dpr. 915/82, quei fanghi venivano classificati come «fanghi tossico - nocivi», contenenti Ipa e metalli pesanti. Tra gli Ipa spiccava il famigerato benzo(a)pirene che allora quasi nessuno sapeva cosa fosse. A distanza di ventun'anni il direttore dell'Arpa Giorgio Assennato battezza la zona come «sito superinquinato», aggiungendo che *«i sedimenti caratterizzati in quest'area hanno evidenziato più di una criticità, risultando contaminati da rilevanti concentrazioni di Ipa e Idrocarburi, soprattutto tra il Molo V ed il primo scarico Ilva e nella parte interna della Darsena Polisettoriale. Anche i metalli pesanti quali Mercurio, Rame ed Arsenico, nonché Piombo, Cadmio e Zinco hanno sovente superato i valori di intervento e quelli tabellari. La contaminazione è anche attribuibile a composti organici quali Pcb, pesticidi organo clorurati e*

*composti organostannici*»<sup>39</sup>. Ad oggi questo è l'ultimo anello di una catena formata da episodi terribili. La storia della questione ambientale di Taranto trattata in questo capitolo vuole evidenziare come l'industria pesante abbia portato ormai tutte le componenti non antropiche del territorio tarantino all'agonia, e di come abbia scoraggiato nella popolazione l'innesto di una mentalità ecologica e lungimirante. I decenni di 'lotte contro i mulini a vento' da parte di pochi virtuosi innamorati della propria terra non hanno potuto evitare che l'immagine di una Taranto immersa nelle polveri sottili influenzasse le movimentazioni del fenomeno turistico in una regione, la Puglia, che del turismo fa una delle primarie fonti di sostentamento.

---

39 M. Diliberto, *Mar Grande, la discarica dei veleni*, «La Repubblica», 2012, p. 11.

## **CAPITOLO 3**

### **Le conseguenze dell'industrializzazione**

#### **3.1. La grande fuga da Taranto**

L'ormai ex capitale dell'acciaio è una città che ogni anno vede la maggior parte delle sue personalità più giovani emigrare verso il centro – nord dell'Italia. L'esistenza di consistenti flussi migratori dal sud verso il nord non costituisce di certo una novità nel nostro paese. Dopo la prima ondata migratoria del dopoguerra, è in corso ormai da anni un altro 'tsunami' demografico, ed il miraggio è sempre lo stesso: i poli universitari d'eccellenza del centro – nord e la remota possibilità di una maggiore disponibilità lavorativa.

Secondo un'inchiesta di Marcello Cometti, pubblicata il 22 giugno 2012 sulla Gazzetta del Mezzogiorno, oggi solo a Milano risiedono oltre 90mila capifamiglia di origine pugliese, con una fortissima presenza di baresi e tarantini. Il consigliere comunale di Milano Riccardo De Corato, barese, in carica dal 1985 e vicesindaco sino al 2001, fece realizzare una ricerca all'ufficio anagrafe meneghino i cui risultati dicevano che a Milano vivevano almeno 180.000 pugliesi, su un milione e trecentomila abitanti. Per non parlare di coloro che sono nati a Milano ma hanno i genitori, o uno dei genitori, con radici in Puglia. Le cifre parlano chiaro: la comunità meneghina targata «Puglia» è la seconda, per numero, dopo quella «milanese doc».

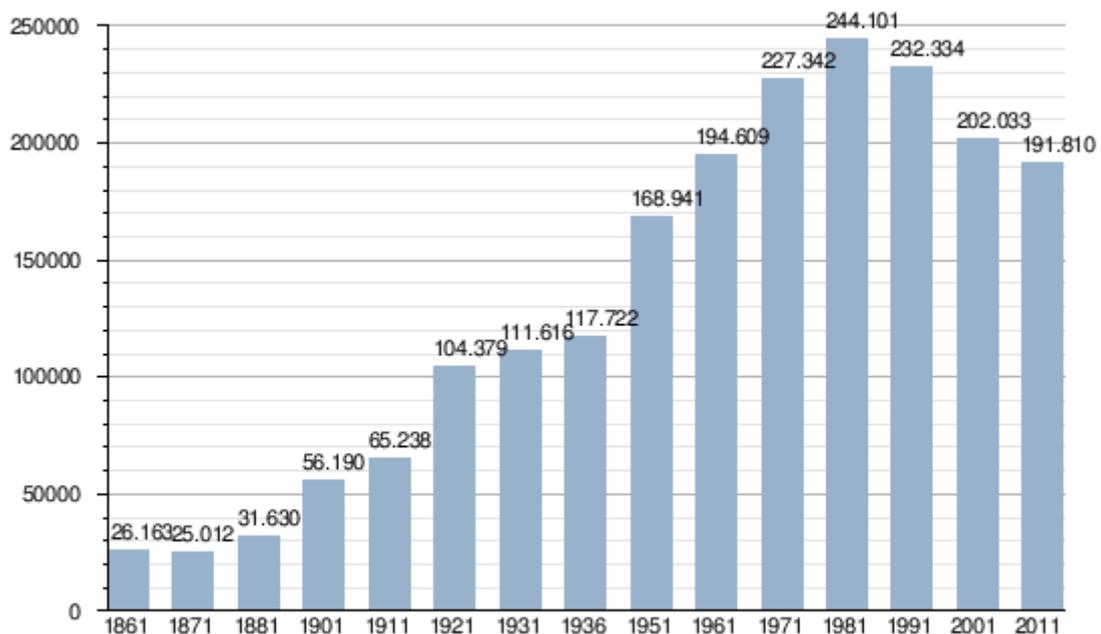
Una vera e propria fuga, dunque.

Ormai oggi si calcola che a Taranto il 70% dei neo diplomati sceglie di proseguire gli studi universitari al Nord. Secondo le statistiche ricostruite da Marcello Cometti di questi, oltre il 50%, sceglie di rimanere nella città ove ha conseguito la laurea, ponendo una distanza spesso dolorosa e difficile con la propria terra d'origine, con i propri affetti, con la parte più adulta della propria famiglia, ma al tempo stesso cimentandosi in una sfida che li fortifica, li fa maturare forse più in fretta dei propri coetanei rimasti all'ombra del focolare

domestico d'origine.

L'inchiesta di Cometti è impietosa: la grande fuga prosegue anche nel 2012. Dei 6mila studenti tarantini impegnati quest'anno negli esami di maturità è possibile calcolare che almeno 3.500 - 4.000 proseguiranno il loro percorso di studi fuori dalla regione Puglia.

E' in corso uno spopolamento progressivo che niente e nessuno riesce a fermare. Come ricostruito nel capitolo 1, in cinquant'anni la popolazione del capoluogo ha vissuto ed esaurito un'onda di piena che l'era della grande industrializzazione le aveva portato in dote. Ma la spinta di quell'enorme colosso siderurgico, planato dal nulla in mezzo al verde abbacinante degli ulivi e alla tranquilla vita nelle masserie, ha finito per comprometersi ed esaurirsi irrimediabilmente. La popolazione di Taranto era passata dai 168mila abitanti del 1951 ai 194mila del 1961, per poi continuare a crescere ancora: 227mila abitanti nel 1971, 244mila nel 1981 (Tabella 4).



fonte ISTAT - elaborazione grafica a cura di Wikipedia

**Tabella 2 - Popolazione di Taranto dal 1861 al 2011<sup>40</sup>**

---

40 Fonte: Istat

E' la crisi mondiale dell'acciaio a bloccare tutto, facendo iniziare un arretramento demografico che continua ancora oggi: il censimento Istat del 1991 registra 232.334 residenti, che scendono a 202mila nel 2001 (complice anche il distaccamento del Comune di Statte, divenuto ufficialmente autonomo dal 1° maggio 1993) e che diventano nel 2011 appena 191.810. La città dei due mari invecchia, le sue energie giovani e migliori volano via, il danno per la struttura sociale, per l'economia locale, sinanche per la formazione di un'idonea classe politica e dirigente, è di proporzioni enormi ed è sotto gli occhi di tutti. La città vive un impoverimento collettivo e generalizzato. Secondo l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (Svimez), in uno studio messo a punto dai prof. Mariano D'Antonio e Margherita Scarlato dell'Università di Roma, «tra il 1997 e il 2009 circa 700mila residenti hanno lasciato il Sud. E solo negli ultimi dodici mesi, in 122mila si sono trasferiti nel Centro-Nord contro un flusso di rientro di 60mila persone. L' 87% ha lasciato tre regioni: Campania, Puglia e Sicilia. E se nel 2004 partiva il 25% dei laureati meridionali con il massimo dei voti, tre anni dopo la quota è salita al 38%. Ma la crescita ha riguardato anche i giovani che hanno scelto il Centro-Nord per frequentare l'Università: in percentuale, erano un terzo (pari a 6.618 studenti) nel 1992, sono saliti al 60 per cento (10.539 unità) nove anni dopo»<sup>41</sup>.

Alla luce delle difficoltà causate dalla monocultura industriale, irrimediabilmente insediatasi a Taranto, il tirar delle somme non può che ingenerare un diffuso pessimismo. Tanto più che lo spaccato sulla storia industriale di Taranto può risultare emblematica di una tendenza intrinseca dell'uomo secondo cui «noi stiamo, ovviamente, distruggendo in fretta tutti i sistemi naturali del mondo, i sistemi equilibrati. Semplicemente li rendiamo squilibrati; ma restano pur sempre naturali»<sup>42</sup>.

Nonostante ciò esistono città che sono state capaci in una manciata di anni

---

41 Fonte: M.Cometti, *Grande fuga da Taranto, ex capitale dell'acciaio*, [www.lagazzettadelmezzogiorno.it](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it)

42 G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi edizioni, 1976, Milano, p. 444.

di capovolgere il proprio destino, di ribellarsi ad un orizzonte fatto solo di ciminiere e di veleni, di riprogettarsi senza avere paura di sfidare incognite, abbracciando progetti basati su *green economy* e turismo sostenibile. Il territorio di Taranto è letteralmente situato sopra un giacimento aurifero di dimensioni impressionanti: la sua storia millenaria, la sua cultura, le sue vestigia di un passato antico eppure tragicamente messo in secondo piano. La città di Taranto possiede un potenziale che va molto oltre i confini cittadini, con una litoranea che s'inoltra verso il Salento e che possiede un potenziale turistico esplosivo e in gran parte inespresso oltre che anarchico, laddove l'abusivismo edilizio è riuscito ad arrivare prima di progetti lungimiranti; un entroterra capace di sposare eccellenze eno - gastronomiche a poli di grande attrattiva del turismo culturale (la civiltà rupestre, la Valle d'Itria, la patria di Rodolfo Valentino), oltre che di quello balneare (Ginosa Marina e Castellaneta, più volte premiate con la bandiera blu da Legambiente per la qualità dei loro litorali).

### **3.2. Il turismo che non c'è**

Il risultato dell'impostazione industriale assegnata a Taranto da logiche statali è che la reale vocazione del capoluogo Jonico sia stata messa in secondo piano e si sia, nel corso degli anni, inaridita. Un territorio in cui il rapporto con il mare e la terra è sempre stato al centro della socialità è stato asservito al modello di sviluppo del ciclo di lavorazione del prodotto, e nel momento in cui la mentalità capitalista è divenuta obsoleta e inefficiente gli attori politici locali non sono stati capaci di attingere dall'unico modello di sviluppo primigenio: il territorio. La lunga deriva della crisi dell'acciaio degli anni '80 ha avuto conseguenze drammatiche per Taranto anche nel settore turistico.

La Tabella 3 prende come riferimento gli arrivi e le presenze nel complesso degli esercizi ricettivi (esercizi alberghieri e complementari) per l'anno 2006.

Regioni e province	ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
<b>PUGLIA</b>	<b>2.103.887</b>	<b>8.823.394</b>	<b>376.868</b>	<b>1.497.387</b>	<b>2.480.755</b>	<b>10.320.781</b>
FOGGIA	699.322	3.149.384	101.186	583.129	800.508	3.732.513
BARI	485.521	1.124.359	127.537	283.116	613.058	1.407.475
TARANTO	202.909	741.407	29.009	103.323	231.918	844.730
BRINDISI	209.159	1.031.384	47.690	191.766	256.849	1.223.150
LECCE	506.976	2.776.860	71.446	336.053	578.422	3.112.913
<b>NORD OVEST</b>	<b>10.377.747</b>	<b>31.908.569</b>	<b>7.541.590</b>	<b>23.596.565</b>	<b>17.919.337</b>	<b>55.505.134</b>
<b>NORD EST</b>	<b>16.514.991</b>	<b>78.151.700</b>	<b>15.057.854</b>	<b>68.149.070</b>	<b>31.572.845</b>	<b>146.300.770</b>
<b>CENTRO</b>	<b>12.812.631</b>	<b>48.488.547</b>	<b>13.518.992</b>	<b>43.807.351</b>	<b>26.331.623</b>	<b>92.295.898</b>
<b>SUD E ISOLE</b>	<b>12.145.203</b>	<b>51.354.621</b>	<b>5.075.391</b>	<b>21.308.355</b>	<b>17.220.594</b>	<b>72.662.976</b>
<b>TOTALE</b>	<b>51.850.572</b>	<b>209.903.437</b>	<b>41.193.827</b>	<b>156.861.341</b>	<b>93.044.399</b>	<b>366.764.778</b>

Tabella 3 - Arrivi e presenze nel complesso degli esercizi ricettivi per residenza dei clienti, provincia e regione, anno 2006.<sup>43</sup>

La scelta di prendere come riferimento l'anno 2006 è motivata dal fatto che la questione ambientale non aveva ancora conquistato l'attenzione della cronaca nazionale. Si può notare come Taranto fosse già allora per arrivi e presenze il «peggiore» capoluogo pugliese, denotando una palese sottostima da parte degli attori politici dell'importanza del turismo come volano per lo sviluppo del territorio. Ciò ha fatto sì che il turismo che interessa la città dei due mari sia soprattutto di quel tipo denominato «mordi e fuggi». Taranto percepita come punto di passaggio prima di arrivare alle grandi mete del turismo pugliese, rintracciabili pressopiu, nel territorio pugliese, in Valle d'Itria, nel Salento leccese, nel barese e nel Gargano.

In un contesto che vede l'inesorabile declino di un modello industriale superato, che danneggia la qualità del lavoro oltre che la qualità della vita, il capoluogo Jonico ha tutte le carte in regola per essere un importante laboratorio di pianificazione turistica, possedendo tutta una serie di emergenze geofisiche e culturali sopra citate.

<sup>43</sup> Fonte: Camera di Commercio di Taranto

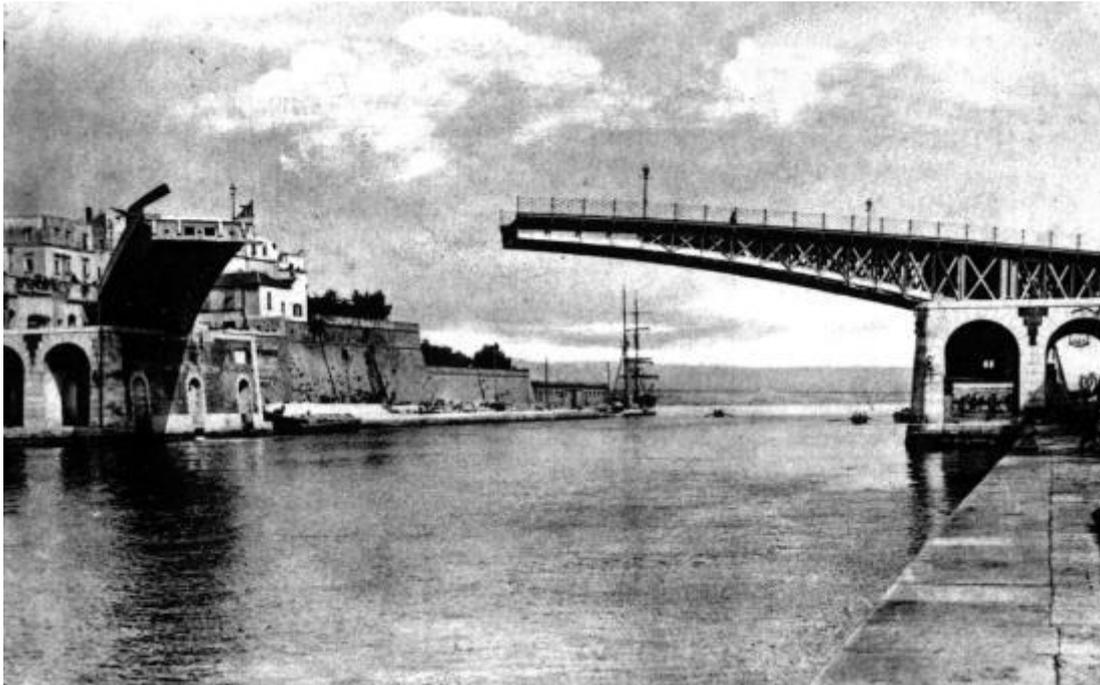
### **3.3 L'abbandono della Città Vecchia. La portata storica al centro delle iniziative culturali.**

Mentre oggi a Taranto il Borgo (25.000 abitanti) rappresenta di fatto il centro urbano della città e il principale polo commerciale di Taranto dove si trova uno degli assi commerciali più consistenti e lunghi d'Italia (l'asse Via Di Palma - Corso D'Aquino nel 2005 comprendeva 158 attività economiche di cui 120 attività commerciali<sup>44</sup>), la Città Vecchia conta oggi meno di 4.000 residenti ed è un'isola separata dal contesto urbano, dal punto di vista economico come da quello sociale, seppur l'esodo massiccio degli anni '50 – '70 del '900 sia stato solo in parte bloccato dal lento, ma continuo, intervento di recupero e restauro.

Si respira, nella maggior parte dell'Isola, una storia millenaria che cominciò quando l'imperatore bizantino Niceforo II, della famiglia cappadoce dei Foca, prese a ricostruire la città sull'Isola, giacché i Saraceni l'avevano rasa al suolo nell'agosto del 927. Si ricostruì secondo criteri dell'epoca, occupando ogni spazio utile con vicoli, postierle, pendii. Sorsero i pittingi (quartieri), si installarono sotto gli archi le caratteristiche icone sacre. Sull'isola convissero per secoli pescatori e patrizi, piccoli bottegai e modesti artigiani con professionisti e monsignori, fino a quando, con l'Unità d'Italia, non si saltò il «fosso». Venne costruito il canale per il passaggio delle grandi navi militari e nel 1887 venne inaugurato il Ponte Girevole, divenuto per la sua unicità come opera d'ingegneria navale, principale simbolo di Taranto.

---

<sup>44</sup> Fonte: Comune di Taranto



*Figura 5 - Apertura del Ponte Girevole, Taranto, 1919. Foto: Pubblico Dominio*

La zona della città vecchia in cui sorge Vico Reale, è una di quelle emblematiche della 'storia del cemento' del nostro paese. Nella seconda metà dell'Ottocento venne realizzato un numero incontrollato di sopraelevazioni arrivando davvero al limite delle possibilità statiche. Venne occupato qualunque spazio libero, anche quelli vitali. Una delle conseguenze dell'eccessivo numero di abitanti che iniziò a pesare sempre più sulla città vecchia è il progressivo decadimento dei quartieri, che dagli anni '70 è poi sfociato nell'inesorabile abbandono da parte degli abitanti.

Negli ultimi anni la Città Vecchia è stata oggetto di un cauto rinnovamento e di una ritrovata attenzione da parte delle istituzioni. Il 12 settembre 2011 la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari, polo jonico, si è trasferita negli edifici dell'ex caserma Rossarol in via Duomo. Un posizionamento strategico per la rivitalizzazione del centro storico, ipotetico core universitario del futuro e sede di altri incubatori culturali come il Liceo Musicale «G. Paisiello», l'ipogeo di Palazzo De Beaumont – Bonelli e Castel Sant'Angelo.

Il 27 luglio 2011 prende il via l'iniziativa «L'isola che Vogliamo», progetto sperimentale organizzato dal Comune di Taranto , dall'associazione culturale «Terra» con il coinvolgimento di giovani imprenditori, associazioni ed enti del territorio. L'iniziativa, tesa alla riqualificazione e alla rivitalizzazione del territorio, e riconfermata anche per l'estate 2012, ha visto postierle, piazze e palazzi pubblici diventare palcoscenico privilegiato di una nuova idea di «movida», una serie di feste all'aperto con musica, arte visiva e figurativa, teatro, fotografia, cinema, artisti di strada, distribuite in diciassette diverse postazioni all'interno della Città Vecchia.

## CAPITOLO 4

### Quale futuro per Taranto?

#### 4.1. 26 luglio 2012, Il sequestro di sei impianti dell'area a caldo dell'Ilva

Il 26 luglio 2012 la questione ambientale tarantina approda ad uno sbocco decisivo. Le perizie comandate dal Gip Patrizia Todisco nel marzo dello stesso anno portano lo stesso giudice a firmare il provvedimento di sequestro per sei reparti dell'area a caldo dello stabilimento Ilva (parchi minerari, agglomerato, cokeria, altoforno, acciaieria 1 e 2) e per l'arresto di otto tra proprietari e dirigenti, tra cui l'ex presidente Emilio Riva. Nel provvedimento del gip è scritto che bisogna «*avviare immediatamente le procedure tecniche e di sicurezza per il blocco delle specifiche lavorazioni e lo spegnimento degli impianti, sovrintendendo alle operazioni ed assicurandone lo svolgimento nella rigorosa osservanza delle prescrizioni a tutela della sicurezza ed incolumità pubblica e a tutela della integrità degli impianti*»<sup>45</sup>.

Il 7 agosto il tribunale del riesame presieduto da Antonio Morelli conferma il decreto di sequestro modificandolo in parte, rendendolo finalizzato alla messa a norma degli impianti piuttosto che alla chiusura e nominando il neo presidente dell'Ilva Bruno Ferrante come custode e amministratore giudiziario delle aree e degli impianti sottoposti a sequestro, insieme ad altri tre ingegneri già nominati dal Gip Todisco. L'ordinanza del tribunale del riesame non autorizza quindi l'Ilva a continuare a produrre, ma a mantenere gli impianti in *stand – by* e avviare lavori tecnici per eliminare situazioni di pericolo, e questo è ribadito da un altro provvedimento del Gip Todisco notificato all'Ilva il 10 agosto 2012, in cui è confermata la «*grave ed attualissima situazione di emergenza ambientale e sanitaria in cui versa il territorio di Taranto, imputabile alle emissioni inquinanti dello stabilimento Ilva s.p.a. e, segnatamente, di quegli impianti ed aree del siderurgico sottoposti a vincolo cautelare*»<sup>46</sup>.

---

45 M. Mazza, *Resta il sequestro dei sei impianti ma per il tempo di risanare l'Ilva*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2012, p.2

46 Documento del Tribunale di Taranto, ufficio del Gip, depositato il 10/08/2012

Ma il discorso legato all' 'ambientalizzazione' dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa è alquanto complesso: le misure annunciate da Regione Puglia e Ilva per abbattere le emissioni prevedono quattro punti chiave:

- Campionamento perimetrale con installazione di 4 o 5 centraline;
- Installazione della videosorveglianza sulle bocche dei forni delle cokerie;
- Riduzione dell'attività della cokeria del 10% nei cosiddetti «*wind days*»;
- Bagnatura dei parchi minerari, riduzione della velocità dei veicoli che sollevano polveri (sic.) e realizzazione di colline ecologiche a ridosso del quartiere Tamburi.

Anche il Governo, in seguito alla grave situazione di tensione, blocchi stradali e manifestazioni creatasi nella città di Taranto ha provveduto, con un apposito decreto firmato il 7 agosto dal Presidente della Repubblica, a sbloccare 336 milioni di euro, di cui 329 pubblici e 7 privati, destinati ad un piano quinquennale di interventi e bonifiche. Una cifra minima per un territorio martoriato ormai da decenni. Secondo il mondo ambientalista tarantino infatti, *«l'attuale cokeria è troppo pericolosa e non può diventare compatibile con il quartiere Tamburi neanche con eventuali operazioni di aggiornamento tecnico. E' strutturalmente inadeguata e non può continuare a produrre neanche con gli interventi annunciati dall'assessore regionale all'ambiente che sono deludenti e inefficaci. Questa cokeria è vecchia, è troppo vicina alle abitazioni della città e va spenta»*<sup>47</sup>.

Gli interventi previsti dagli attori politici per la difficile situazione di Taranto risultano insufficienti tanto più se messi a paragone con un altro piano d'interventi in seguito a disastro ambientale: ad aprile del 2012, il ministro dell'ambiente Corrado Clini, firmò a Venezia *«l'accordo di programma per la bonifica e la riqualificazione ambientale del sito d'interesse nazionale di Venezia – Porto Marghera e aree limitrofe»*. Sulla base dell'intesa articolata

---

47 A. Marescotti, F. Matacchiera, comunicato stampa PeaceLink e Fondo Antidiossina Onlus del 6/8/2012

in 12 punti, furono stanziati 5,7 miliardi di euro, di cui 3 provenienti da fondi pubblici e 2,7 da investimenti privati<sup>48</sup>. L'impegno assunto per Porto Marghera, area devastata dagli impianti petrolchimici Enichem e Montedison, prevede innanzi tutto un'azione di sburocratizzazione volta a semplificare le procedure di risanamento e soprattutto permettere il recupero dell'area attraverso il reinserimento di nuove aziende che saranno favorite e agevolate per il loro impegno a investire nella zona, le misure pensate per Taranto sembrano invece, per l'ennesima volta, qualcosa di poco concreto.

Secondo la Relazione Arpa del 2010, in seguito all'immediata chiusura della cokeria, solo nel quartiere Tamburi vi sarebbe una immediata riduzione di benzo(a)pirene pari al 98%. La popolazione di Taranto si trova, dopo il provvedimento di sequestro degli impianti Ilva, di fronte ad un bivio: diritto al lavoro o diritto alla salute?

#### **4.2 Riconversione e diversificazione. Spezzare le catene della «*path dependence*».**

Ci sono città che avevano delle costanti in tutto e per tutto simili ai problemi odierni della città di Taranto. Città con un'ingombrante presenza industriale, maggiore mortalità in rapporto alla media nazionale, crescente spopolamento e incapacità di adattarsi a nuove condizioni economiche a causa di una «*path dependence*» – dipendenza cognitiva - dalla grande industria e dallo stile di vita creato intorno ad essa. Sarebbe lunghissimo un elenco di città che hanno conosciuto i problemi derivanti dall'industrializzazione senza controllo e senza prospettive, e con diverse soluzioni politiche sono riuscite

---

<sup>48</sup> Per bonificare Taranto 336 milioni di euro, per Porto Marghera 5 miliardi..., articolo pubblicato su [www.lapennadellacoscienza.it](http://www.lapennadellacoscienza.it)

ad uscire dalla monocultura industriale attraverso una riconversione delle attività ed una diversificazione della produzione.

La dottoressa Adele Di Fabbio, dottore di ricerca dell'Università di Bari, ha recentemente condotto dei significativi studi sulla *path dependence*. Secondo la dottoressa Di Fabbio,

*«La dipendenza cognitiva non dipende sempre da fattori economici bensì da un legame profondo che gli attori sociali mostrano verso l'industria pesante. Dalle interviste condotte per la mia ricerca è emerso che l'incapacità dei politici locali di impegnarsi o anche solo di immaginare altre prospettive di sviluppo per questa città è almeno pari al rifiuto dei lavoratori di adoperarsi per lavorare in un altro contesto. È ciò che molti studiosi chiamano path dependence: la dipendenza cognitiva e la cristallizzazione delle relazioni industriali e personali attorno ad un determinato tipo di produzione che ha dato a tutti benefici per anni. La path dependence produce spesso, come a Taranto, una bassa resilienza economica, cioè una scarsa capacità di risposta dell'economia locale, poco diversificata e dinamica, agli shock esterni come la recente crisi finanziaria»<sup>49</sup>.*

Come spezzare, quindi, a Taranto le catene della *path dependence*?

Le aree caratterizzate da industrializzazione ormai obsoleta e dannosa sono predisposte ad un cambiamento o ad uno stallo la cui portata dipende dalle dinamiche dello stesso tessuto culturale. Non esiste una ricetta miracolosa. Ci sono delle differenze storiche e culturali da considerare, ma una condizione necessaria è che la politica cominci a gestire la *res publica* in nome del benessere collettivo e che sia competente e desiderosa di costruire sentieri di crescita sostenibili.

Dalla storia recente di Taranto (cap.1) emerge che le fasi cruciali dell'evoluzione economico - territoriale del capoluogo Ionico corrispondono a decisioni sovralocali, avvallate senza alcuno strumento di pianificazione e senza interazione tra gli attori del governo locale e nazionale. Taranto ha assistito passivamente per più di un secolo alle importanti trasformazioni fisiche, antropiche ed industriali che la investivano, mostrandosi sempre più

---

49 A. Baccaro, E. Ferrari, *Oltre l'acciaio*, «Wemag», 6, 2012, p. 22.

incapace di metabolizzare i segnali esogeni, di tenersi al passo, perché priva di una vera e propria logica organizzativa.

Il quadro entro cui gli attori politici agiscono non può certamente ignorare la presenza sul territorio dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa, né a maggior ragione della componente lavorativa presente in esso. Ma secondo il centro studi Siderweb, il portale della siderurgia italiana, *«il peso diretto dell'ILVA sull'economia italiana, in termini di valore aggiunto (valore aggiunto Ilva/Pil nazionale), è pari allo 0,05%. Il peso sul Pil della Puglia è di circa l'1,24%, mentre quello sul Pil della provincia di Taranto è pari a circa il 7,7%»*. Il peso aumenta se *«si considerano anche il valore aggiunto delle imprese dell'indotto e l'effetto sull'economia, soprattutto locale, dovuta ai consumi delle famiglie dei dipendenti (diretti e indiretti) dell'Ilva. Considerando anche queste componenti si può stimare intorno allo 0,15% il peso sul Pil italiano, inoltre se si fa riferimento all'intero comparto manifatturiero il peso raggiunge il 47,5% in riferimento alla provincia pugliese e l'8,24% sul confronto regionale. Infine in relazione all'indotto nel confronto provinciale si tocca il 12,03% del totale mentre a livello regionale il dato del valore aggiunto raggiunge il 2,4%»*<sup>50</sup>.

Sono dati che rivelano come qualcosa stia lentamente cambiando e di come di fronte agli occhi degli attori politici si apra la possibilità di una scelta diversa dal tutelare l'industria. La presenza di impianti inquinanti è diventata incompatibile con la città di Taranto. Il terreno superficiale, la falda e il fondale marino sono contaminati dalla diossina, ed è una contaminazione che, come dimostrano gli studi del dottor Mazza, interesserà le generazioni future.

Se è vero che *«non sono le persone, bensì le circostanze in cui esse vivono, che differiscono da una comunità all'altra; che abbiamo inevitabilmente a che fare con differenze nei precedenti storici o nelle condizioni attuali e che questi fattori sono sufficienti a spiegare tutte le differenze di*

---

50 G. Leone, *L'Italia senza Ilva? -0,05% - Lo dice il centro studi Siderweb*, «TarantoOggi», 2012, p.3.

*comportamento»*<sup>51</sup>, per quella che è la degenerazione della concezione capitalista applicata alla creazione del 'modello Taranto', la realtà del capoluogo Ionico necessita che l'attenzione della politica si sposti sulla salute della popolazione. In seguito al lavoro della magistratura, alla luce dell'ipotesi di definitiva chiusura dell'area a caldo dell'Ilva, un territorio privato della sua primaria fonte di reddito – nonché d'interesse nazionale - deve essere oggetto, attraverso un'interazione tra governo, regione Puglia, comune di Taranto e Ilva s.p.a., di un attento piano di riconversione a lungo termine. Inoltre in seguito alla sentenza n. 38936 della Corte di Cassazione del 24 ottobre 2005, per cui i dirigenti dell'Ilva risultano colpevoli di gravi responsabilità per inquinamento atmosferico, danni al patrimonio pubblico e getto di sostanze pericolose, a distanza di 7 anni finalmente il Comune di Taranto ha dato un segnale forte. Il 30 agosto 2012, in commissione garanzia e controllo e su iniziativa di alcuni consiglieri comunali, è stata posta nuovamente sul tavolo la questione relativa alla delibera del Consiglio n. 39 del 2010 che, sollecitava l'amministrazione comunale a verificare la possibilità di interrompere i termini prescrittivi per avviare azione di risarcimento nei confronti dell'Ilva. *«La quantificazione del danno, secondo l'avvocato De Roma si aggira intorno ai 700 milioni. Una cifra questa che non era mai stata confermata dall'interno di Palazzo di Città. Si tratta di una richiesta economica considerevole ma che, per quanto possa essere circostanziata, dovrà passare dalla valutazione dei giudici»*<sup>52</sup>.

In una realtà profondamente critica come quella di Taranto, dev'essere scongiurato il rischio di ampliamento e non venga concessa alcuna Via (valutazione d'impatto ambientale) per il potenziamento della capacità produttiva degli altri grandi stabilimenti componenti l'area industriale (Cementir, raffineria Eni) e che venga proibita la costruzione di nuovi inceneritori e rigassificatori, come più volte caldeggiato dagli enti di governo locale e nazionale.

Gli stessi enti di governo, per rendere credibile l'immagine di una nuova Taranto agli occhi dell'opinione pubblica, potrebbero da subito ragionare su

---

51 G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, (cit. nota 39), p. 116.

52 G. Coviello, *Ilva, comune chiederà 700 mln*. «TarantOggi», 2012, p. 5.

una manovra *no tax area*, sia come sostegno sociale che come incentivo economico per medie e grandi imprese, e da subito sbloccare i fondi per un piano di bonifiche per il raggio di quei venti chilometri dall'area industriale che ancora oggi, in seguito all'art. 2 dell'Ordinanza del Presidente della Giunta Regionale n.176/2010, risultano coperti dal divieto di pascolo.

In altre realtà mondiali l'approccio verso la riconversione industriale in seguito a gravi danni ambientali è stato significativo. Nelle *steel cities* di Sheffield ed Hamilton la riconversione è iniziata dentro l'industria, senza che la componente lavorativa ne fosse danneggiata. A Pittsburgh il magnate dell'acciaio Andrew Carnegie sbloccò fondi per 350 milioni di dollari per dismettere gli impianti inquinanti ed investire nella ricerca e nell'università.

Per il caso degli stabilimenti industriali di Taranto, salvo qualche eccezione, la politica si muove invece secondo i soliti *diktat*: salvare l'industria, salvare il lavoro ed attuare interventi di riqualificazione.

Nella campagna elettorale per le elezioni amministrative del maggio 2012, il candidato Sindaco Angelo Bonelli, sostenuto dal partito dei Verdi e da un cartello di liste civiche, aveva lanciato l'idea di sostenere l'iniziativa di corsi di formazione per il campo delle bonifiche e per nuovi lavori della *green economy*. Questi corsi, promossi dalla stessa Ilva per gli operai impiegati nello stabilimento, alla luce del sequestro degli impianti da parte della magistratura, avrebbero costituito un'ancora di salvataggio per gli operai che, invece di trovarsi da un giorno all'altro senza lavoro, avrebbero potuto quantomeno ipotizzare un futuro diverso.

Ma la storia della questione ambientale di Taranto insegna che oggi il conflitto tra diritto al lavoro e diritto alla salute esiste solamente perché nessun attore politico si è mai chiesto se fosse possibile che una città potesse 'vivere d'acciaio' per sempre.

Una volta bypassata la monocultura industriale, il ridisegnamento dell'impostazione economica di Taranto prevede dei semplici punti concettuali:

- *Risanamento ambientale*, soprattutto attraverso il riutilizzo delle aree della Marina Militare in fase di smilitarizzazione

- *Risanamento urbano*, attraverso la lotta all'abusivismo e alla cementificazione del territorio, prefiggendosi lo scopo di riqualificare l'enorme mole di palazzi storici situati soprattutto in Città Vecchia e di ripianificare i quartieri-dormitorio della periferia
- *Riorganizzazione industriale e portuale*, come riportato precedentemente, attraverso una sinergia tra enti di governo locale e Nazionale con l'obiettivo di sganciarsi dalla monocultura industriale
- *Valorizzazione del segmento turistico*, in particolar modo quello culturale, in potenza tra le principali fonti di reddito di una città piena di beni culturali come Taranto. La città gioverebbe in tempi rapidi dell'onda propulsiva del turismo nel vicino Salento.

#### **4.3 Il «modello tedesco»: Friburgo, Amburgo, la zona della Ruhr<sup>53</sup>**

La 'rivoluzione verde' di Friburgo, cittadina della Germania occidentale grande pressappoco quanto Taranto, è particolarmente significativa. Negli anni '70 il concetto di green economy non esisteva, eppure in seguito al progetto di realizzazione di una centrale ad energia nucleare a 30 km dalla città, la popolazione di Friburgo ha assunto una presa di coscienza che si è radicata in un'idea fondamentale, ovvero di disegnare il proprio futuro secondo qualcosa di diverso e concreto. La cittadina tedesca, a differenza delle altre realtà elencate in questi paragrafi, non ha propriamente riconvertito la propria impostazione in seguito ad uno sviluppo industriale scellerato. Al contrario, il motore del cambiamento è stata la paura di effettuare interventi dannosi per il territorio, e quindi la prevenzione attraverso politiche e progetti virtuosi. A Friburgo la bicicletta è la regina delle strade urbane, il traffico di autovetture è costantemente in via di riduzione e sono state rafforzate e migliorate piste ciclabili e reti tramviarie; inoltre il

---

<sup>53</sup> Fonti del paragrafo: *Come cambia la maggiore area industriale d'Europa. La riconversione urbanistica e ambientale della Ruhr*, articolo pubblicato su [www.ecoturismoreport.it](http://www.ecoturismoreport.it), 2011; *Friburgo, la città delle alternative*, articolo pubblicato su [www.qualenergia.it](http://www.qualenergia.it), 2009; *Amburgo: un esempio di riqualificazione urbanistica a tuttogreen*; *Scopriamo Amburgo, capitale verde europea del 2011*; *Amburgo progetta di ricoprire il tratto urbano dell'autostrada con un tetto green*; *Teleriscaldamento urbano: interessante sperimentazione ad Amburgo*, articoli pubblicati su «[www.tuttogreen.it](http://www.tuttogreen.it), guida pratica alla green economy», 2010 – 2012.

Comune di Friburgo ha aiutato la diffusione della tecnologia solare creando un sito web in cui ognuno può individuare la propria abitazione e scoprire se il proprio tetto sia o meno adatto ad ospitare un impianto solare, capire quale sia l'angolo migliore per posizionarlo e come dimensionarlo. Ma la vera marcia in più di Friburgo è l'edilizia a basso consumo energetico che, si è capito, oltre a costituire un beneficio per l'attività produttiva e commerciale della cittadina, diventa anche un'importante risorsa turistica. I progetti di pionieri della casa passiva e dell'architettura sostenibile come l'architetto Rolf Disch (che a Friburgo è nato) hanno fatto sì che nel 2011 i limiti di consumo energetico per le abitazioni sono diventati bassissimi. Oggi le case di Friburgo non possono superare i 15 kWh/m<sup>2</sup>, a fronte della media europea che è intorno a 200-230 kWh/m<sup>2</sup>. Inoltre sull'edilizia pre-esistente il Comune ha deciso di erogare incentivi aggiuntivi a quelli federali per coloro che coibentano, installano finestre a triplo vetro e realizzano altri interventi di risparmio energetico. Il 'germe verde' di Friburgo si diffonde anche a Monaco di Baviera e Heidelberg, dove stanno prendendo piede interventi simili, e alcune banche tedesche hanno deciso di predisporre prestiti facilitati e standard per queste tipologie di intervento. Nel 2009 Friburgo ha saputo ridurre del 14% le emissioni di gas serra rispetto al 1992 e punta ad andare molto al di là degli obiettivi dell'Unione Europea, per arrivare ad un «meno 40%» al 2030.



**Figura 6 – Abitazioni con moduli fotovoltaici nel quartiere periferico di Vauban, Friburgo (foto: Thilo Pommerening)**

La città di Amburgo, grande metropoli tedesca che si affaccia sul fiume Elba, ha seguito fino ai primi anni '90 un percorso di sviluppo all'insegna della formula «*urban sprawl*», in linea con le principali grandi città di tutto il mondo, allargandosi e finendo per inglobare all'interno dei suoi confini diversi comuni limitrofi. Per questo la qualità della vita urbana andava via via degradandosi, proporzionalmente all'aumento dei pendolari, sicché si è deciso un drastico cambio di rotta nelle politiche di sviluppo urbano, mirando a rivitalizzare la città ridando vita ai quartieri più abbandonati, riqualificando la zona dei docks, potenziando i mezzi pubblici, espandendo il verde urbano. Oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti: il 20% della superficie di Amburgo è coperto da parchi o boschi e interi quartieri sono risorti a nuova vita. E' eclatante ciò che si è studiato per riconvertire l'area portuale di HafenCity. La zona, in degrado da anni, teatro di silos e depositi di stoccaggio di merci abbandonati, è oggi il luogo dove design industriale e green economy vanno a braccetto. L'intera area è stata riconvertita in edilizia residenziale, servizi, spazi multifunzionali, sale concerti a basso impatto ambientale. Addirittura nella zona est di HafenCity è in costruzione un intero quartiere

ecosostenibile, dove l'energia sarà fornita da impianti geotermici o solari, pompe di calore che sfruttano l'acqua dell'Elba e piccole centrali periferiche a legna.

Ma Amburgo è un continuo laboratorio d'idee, tutte rigorosamente basate sull'eco – sostenibilità. Sono iniziati da pochi mesi i lavori per ricoprire il tratto urbano dell'autostrada A7 con una calotta larga 34 metri e lunga 3,5 chilometri ospitante giardini, orti, piccoli boschi, mentre nel 2011 la multinazionale «E.On» ha provveduto alle modifiche e ristrutturazione di un precedente impianto nel quartiere di Bramfeld, rendendolo adatto ad immagazzinare energia prodotta dai pannelli solari e termici domestici e a ridistribuirli tramite la rete di riscaldamento nei quartieri orientali di Amburgo. Questi e numerosi altri progetti hanno portato la città tedesca a primeggiare nelle soluzioni di recupero architettonico, sviluppo del verde urbano e mobilità sostenibile. Amburgo è stata nominata «*European Green Capital 2011*» dalla Commissione Europea.

Il terzo esempio di riqualificazione sostenibile del «modello tedesco» riguarda la zona della Ruhr. Questa zona fu il fulcro dell'industria metallurgica europea grazie a giacimenti di ferro e di carbone rinvenuti a pochi centimetri della superficie e al genio dei pionieri dell'industria tedesca: la famiglia Krupp in primo luogo. A quasi trent'anni dalla crisi della siderurgia, fabbriche, miniere, silos, centrali elettriche, mulini, bacini fluviali e gasometri sono stati trasformati in musei, arene, teatri, piscine, acquari e centri commerciali. Le politiche per la riduzione di polveri sottili ed emissioni di CO2 sono state accompagnate dal rimboschimento di ampie aree. La zona della Ruhr, che aggrega le città di Essen, Duisburg, Dortmund e Oberhausen, un tempo dominata dalle ciminiere, servita da una griglia di autostrade e popolata da cinque milioni e mezzo di abitanti, oggi ha riscattato il suo grigio passato per diventare la nuova frontiera di arte e intrattenimento. La strada lunga 60 km e larga 5 m riservata alle bici che collegherà Dortmund a Duisburg è solo l'ultimo intervento di risanamento ambientale intrapreso, che fa parte del piano per implementare l'uso della bici nella regione Nordreno-Westfalia, dove sono già state costruite 7700 km di piste ciclabili con un investimento di

1,4 miliardi di euro. L'esempio più eclatante di riconversione di impianti industriali, sulla falsariga degli interventi fatti ad Hamilton, riguarda il gasometro di Oberhausen, adibito a gigantesco centro espositivo con un osservatorio a 170 m di altezza. Nei dintorni sono stati realizzati il maggiore acquario tedesco, un luna park, un'arena, uno shopping centre e una promenade con ristoranti, bar e discoteche. L'opera urbanistica più interessante è quella del porto fluviale di Duisburg, ridisegnato dall'architetto – designer britannico Norman Foster come borgo residenziale sull'acqua: nell'ansa del canale, diviso da una diga, è stata ricavata un'arena e il maggiore mulino è stato adibito a museo d'arte contemporanea. Ma l'emblema della rivoluzione della Ruhr è la *Zollverein* di Essen: la maggiore miniera di carbone d'Europa, dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità, è stata convertita in un centro multifunzionale. Nella fornace Norman Foster ha allestito il Red Dot Design Museum. In altri edifici sono stati ricavati centro congressi, fiera, teatri, film studio e bistrot. Nel corpo centrale il percorso della lavorazione del carbone è stato affiancato da spazi espositivi.



**Figura 7 – La cokeria dell'impianto di Essen oggi (foto: Ruhrstadt region)**

## **4.4 Un nuovo sviluppo attraverso la riqualificazione dell'identità territoriale.**

### **4.4.1. Il progetto «*smart cities*»**

«*Smart Cities*», ovvero città intelligenti. E' questo il nome del programma europeo che selezionerà entro il 2020 trenta città in grado di coniugare sviluppo sostenibile, innovazione e partecipazione: verranno erogati fondi per 11 miliardi di euro in progetti 'intelligenti' e basati sulla sostenibilità. L'Unione Europea finanzia progetti di trasformazione di città di media dimensione per farne esempi di gestione sostenibile di risorse e di decisioni. L'obiettivo dichiarato è risparmiare di più e inquinare di meno, non con un ritorno al passato, ma con un salto in avanti, sollecitando lo sfruttamento di alte tecnologie e soprattutto di idee innovative.

La Commissione Europea ha puntato sullo sviluppo di tecnologie a basso impatto ambientale ed alta efficienza (trasporti puliti, servizi e prodotti all'insegna del risparmio energetico e delle basse emissioni di anidride carbonica), un obiettivo che non è più procrastinabile, se si vuole mettere un punto ad una logica unicamente industriale. Una città '*nuova*' e intelligente è aperta, i suoi cittadini e ospiti hanno entusiasmo nel partecipare alla vita pubblica, hanno attenzione per i servizi culturali, per i servizi educativi, per le idee innovative e per la creatività artistica, perché tutti vogliono insieme migliorare il livello di qualità della loro vita; in una «*smart city*» c'è coesione sociale e tutti desiderano il benessere generale, mostrando maturità democratica e un comune impegno ad affrontare le avversità e i problemi.

Gli esempi di riconversione ad impatto zero del 'modello tedesco' dimostrano che, andando oltre il pensare un'altra città, gli attori politici possono concretamente contribuire a riconvertire un modello di sviluppo obsoleto con una pianificazione a lungo termine diligente, attraverso lo studio dei casi eclatanti di riconversione virtuosa dal modello industriale che sono stati

realizzati in varie parti del mondo. Lo scambio di opinioni ed esperienze non può che ampliare la gamma di soluzioni possibili agli occhi dell'opinione pubblica, nonché agli occhi degli amministratori di governo locale.

#### **4.4.2. La valorizzazione delle aree smilitarizzate<sup>54</sup>**

Capita che a Taranto s'ironizzi amaramente sul fatto che la città non appartenga in realtà ai tarantini, ma all'industria e alla Marina Militare. In effetti, come evidenziato nel cap.1, all'alba del 1900 la Marina Militare fu il soggetto che cambiò per primo il volto di Taranto, acquisendo per scopi militari terreni costieri e situati dentro la città e creando la città dell'Arsenale. In un certo qual modo, grazie all'acquisizione militare, i terreni in questione sono stati salvati dalla cementificazione selvaggia avviata negli anni '60. Ma oggi, a distanza di oltre un secolo, Taranto ha bisogno anche di queste aree militari per ripensare il rilancio.

Il 13 dicembre 2011 la Marina Militare ha presentato il suo piano regolatore generale, in base al quale ha comunicato le aree su cui concentrerà nell'immediato futuro le sue attività e quelle che invece lascerà libere. L'elenco di queste ultime è preziosissimo e comprende un'area di 500 mila metri quadrati, distribuiti tra grossa parte della Stazione Torpediniere sul Mar Piccolo, l'ospedale militare, l'isola di San Paolo, la caserma Mezzacapo, i Baraccamenti Cattolica, la Torre D'Ayala in Viale Virgilio e l'area nelle sue adiacenze, alcuni terreni in prossimità di Maricentro, l'ex artiglieria accanto al mercato Fadini e il centro sportivo di Via Cugini, già oggetto di accordo con Comune e Provincia per un progetto al servizio delle scuole.

Queste aree rappresentano per Taranto un tesoro immenso, sia per il potenziale turistico – culturale, sia per il valore economico in sé, stimato approssimativamente in mezzo miliardo di euro.

La valorizzazione delle aree smilitarizzate è una delle occasioni che Taranto ha per ridisegnare in modo organico e differente il proprio futuro, per

---

<sup>54</sup> Fonti del paragrafo: M. Tursi, *La Marina Militare libera il Borgo*, «Corriere del giorno», 2011, p.4.

oltrepassare gli errori che riguardano il dissennato sviluppo urbanistico della città.

Un certo tipo di pianificazione è già stato avviato nell'ambito del programma strategico di «Area Vasta», ma di certo il primo ostacolo da superare è quello del reperimento di fondi pubblici e privati con cui acquisire e riconvertire le aree. Tra i primi progetti presentati aventi oggetto le aree smilitarizzate, la sezione locale di Assonautica ha pensato alla realizzazione di un porticciolo turistico, di un museo del mare e di un acquario nell'area ex Fiera Del Mare in Viale Virgilio. Anche l'Autorità Portuale di Taranto ha un progetto per l'ampliamento della banchina Torpediniere da adibire ad attracco di imbarcazioni private.

Fatto sta che l'importante questione della riconversione delle aree smilitarizzate dev'essere gestita consapevolmente tra enti locali, associazioni e Ministero della Difesa, con la società civile chiamata al primario ruolo di indirizzo e controllo. I nuovi investimenti nel patrimonio pubblico devono necessariamente portare un *quid unicum* per la città di Taranto, che può usufruire di una ghiotta occasione per slacciarsi dalla monocultura dello sviluppo industriale.

#### **4.4.3. «Per Taranto nell'Unesco» e la formula dell'ospitalità diffusa**

Considerata la portata storica con le sue origini magnogreche, la varietà architettonica e le testimonianze religiose della Città Vecchia, il 4 ottobre 2011, con determina n.270, la Direzione Urbanistica Edilità Risanamento Città Vecchia del Comune di Taranto ha istituito il gruppo di lavoro «Per Taranto nell'Unesco». Il gruppo di lavoro, una miscela tra giovani professionisti in diversi settori legati alla propria terra, rappresentanti delle soprintendenze ai beni archeologici, architettonici e monumentali della Puglia e membri di diritto, ha il compito di proporre la candidatura di Taranto come patrimonio dell'umanità attraverso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali elaborando proposte secondo un iter che non durerà meno di tre anni.

Il riconoscimento di Taranto andrebbe a costituire il quarto sito pugliese riconosciuto come patrimonio Unesco, dopo quelli di Alberobello (trulli), Andria (Castel Del Monte) e Monte Sant'Angelo (Santuario di San Michele Arcangelo).

L'importanza del riconoscimento di siti di particolare rilevanza storico - ambientale come patrimonio Unesco sta nel fatto che in questo modo si tenta di strappare alcuni dei luoghi più straordinari del nostro pianeta al turismo selvaggio, alla cementificazione selvaggia o, come nel caso di Taranto Vecchia, al degrado sedimentatosi nel corso dei decenni.

Una volta insignito dell'emblema Unesco un luogo acquisisce un valore aggiunto, un lustro maggiore, che di conseguenza porta all'aumento delle attività turistiche. Di qui la necessità di evitare che Taranto Vecchia sia teatro di una crescita disordinata di alberghi e *resort* che andrebbero a snaturare l'identità del luogo e mercificare la cultura locale.

La ricetta per una buona pianificazione turistica deve necessariamente guardare al lungo periodo ed essere organizzata nel rispetto dei principi del turismo sostenibile. Per una realtà come quella di Taranto, l'aiuto – per usare un eufemismo – di un riconoscimento Unesco sarebbe un volano di sviluppo ideale.

In questo quadro di rinnovata attenzione della rivitalizzazione culturale, un altro fondamentale input per il turismo di Taranto è costituito dalla formula dell'ospitalità diffusa, una nuova idea di gestione alberghiera nata dalla necessità di riutilizzare gli edifici rimasti vuoti ma ristrutturati con i fondi per la ricostruzione dopo il terremoto del Friuli del 1976. L'esperimento dell'albergo diffuso acquisisce crescente importanza in buona parte d'Italia. Strutture di ospitalità diffusa sono ormai presenti e consolidate anche in numerosi paesi della Valle d'Itria, meta del turismo italiano ed estero ormai da anni, e parecchio vicina a Taranto.

L'albergo diffuso è allo stesso tempo modello di ospitalità infrastrutturale e modello di sviluppo turistico del territorio. Per dare vita ad un albergo diffuso non è necessario costruire niente, dato che ci si limita a recuperare/ristrutturare e a mettere in una sorta di rete quello che esiste già.

A tal proposito Taranto Vecchia ha una ingente mole di palazzi storici che, in mancanza di interventi di riqualificazione, rischiano il crollo: sulle colonne dei rotocalchi locali sono frequenti notizie di crolli di solai e di abbattimenti di stabili.

La proposta dell'ospitalità diffusa è un modello di sviluppo del territorio che non crea impatto ambientale ma, al contrario, contribuisce alla rivitalizzazione del tessuto urbano. Alloggiando in case e camere che distano non oltre 200 metri dal *core* dell'albergo diffuso (lo stabile in cui si trovano reception, ambienti comuni e area ristoro), una formula del genere funge da *presidio sociale* animando i centri storici, stimolando iniziative e coinvolgendo i produttori locali, considerati come componente chiave dell'offerta.

La formula dell'albergo diffuso, mirata a creare uno stile di vita all'interno dei centri storici, è anche un deterrente alla stagionalità dell'offerta turistica e allo spopolamento dei borghi, in quanto non dipende dal clima ma dalla rete d'iniziativa che si crea con il coinvolgimento dei produttori locali, e da ciò dipende la creazione di un forte indotto economico.

#### **4.4.4. L'introduzione del marchio di qualità «*Dioxin Free*»**

Il progetto d'istituzione del marchio di qualità «*Dioxin Free*» è un'idea della classe V A di meccanica (anno scolastico 2011/2012) dell'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore «Augusto Righi» di Taranto, che ha operato sotto la supervisione del prof. Alessandro Marescotti.

Non è un caso che un'idea del genere nasca nella città dei due mari, che ha visto negli ultimi anni crescere l'allarme per la contaminazione da inquinanti ai primi gradini della catena alimentare (cap.2). Il lancio di un marchio di qualità da applicare agli alimenti costituisce una vera e propria campagna per 'consumatori informati', dal momento che ha lo scopo di creare un sistema di controlli che vengano effettuati dai consumatori stessi, spinti a prestare una maggiore attenzione verso gli alimenti che finiscono nei propri frigoriferi e dispense.

Il progetto, divenuto disegno di legge, attesta la titolarità del marchio al Ministero della Salute, che rilascia il marchio all'azienda che lo richiede con specifico riferimento all'alimento commercializzato. Questi «*check-up*» di verifica su diossine, furani e Pcb (policlorobifenili) devono tener conto delle soglie contemplate dal Regolamento CE n. 199/2006 della Commissione Europea del 3 febbraio 2006, vengono pagati dalle aziende alimentari e resi pubblici sul sito Internet del Ministero della Salute e dell'azienda che richiede il marchio.

Le parole del prof. Marescotti semplificano il concetto:

*«Facciamo un esempio: il latte. I cittadini vanno a prendere un litro di latte, lo fanno analizzare in una laboratorio di fiducia, ovviamente attrezzato e certificato per analisi così complesse. A pagare le analisi è l'azienda. Se il livello di contaminazione non supera una soglia minimale (ben definita con un apposito parametro scientifico) allora a quella bottiglia di latte si può appiccicare una bella etichetta: «Dioxin Free»<sup>55</sup>.*

Un po' come le attestazioni per gli alimenti senza organismi geneticamente modificati («*Ogm Free*»). L'attestazione di un marchio 'di qualità' è vantaggioso quindi per un duplice aspetto. In primo luogo per la certificazione di sanità e sicurezza dell'alimento analizzato, ed inoltre per la buona pubblicità di cui gioverebbe un'azienda virtuosa, e di conseguenza il territorio tarantino, da sempre famoso per numerose eccellenze alimentari.

Ad oggi, la fortuna di questo progetto è stata enorme. Nell'aprile 2012 il progetto *Dioxin Free*, nell'ambito delle attività didattiche nazionali «Senato per ragazzi», si è classificato primo in Italia. I riscontri positivi da parte dei senatori Carofiglio, Poli Bortone, Nessa e Baio<sup>56</sup> hanno fatto sì che dei semplici appunti scritti con gesso bianco su una lavagna di scuola diventassero un testo regolarmente depositato alla Camera dei Deputati dall'on. Pierfelice Zazzera e al Senato della Repubblica dall'on. Adriana Poli Bortone.

---

55 Fonte: A. Marescotti, *Dioxin Free, la legge dei ragazzi al Senato*, blog di Alessandro Marescotti su «Il Fatto Quotidiano» (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/22/dioxin-free-legge-ragazzi-senato/206350/>)

56 [http://eworkshop.senatoperiragazzi.it/contributi\\_senatori/96](http://eworkshop.senatoperiragazzi.it/contributi_senatori/96)

Il testo di questa proposta è in corso di esame ed è consultabile sul sito «Senato per ragazzi».

## CONCLUSIONI

Dalla crisi dell'acciaio degli anni '80 ad oggi Taranto è divenuta simbolo globale del fallimento di un modello di sviluppo obsoleto, che vedeva lo sviluppo industriale come mezzo immortale per raggiungere la ricchezza, rendendo secondarie, superficiali, le dinamiche della società più nascoste, il fermento culturale alla base della valorizzazione del territorio, nonché la qualità dell'ambiente ed il turismo da essa derivante.

Nella storia moderna di Taranto il destino è sempre stato «scritto» dagli attori politici nazionali, che già a partire dagli albori del '900 hanno determinato il graduale cambiamento socio – economico della città dei due mari, con la creazione di un'area industriale più grande della città stessa. Dalle ciminiere come simbolo di progresso e ricchezza si è passati negli ultimi decenni ad una monocultura opprimente, che vede l'industria e l'arruolamento nella Marina Militare come uniche possibilità lavorative concrete realizzabili nel breve periodo.

Le ciminiere del siderurgico sono diventate simbolo di morte e contaminazione alimentare, la magistratura ha stabilito che se gli impianti non verranno messi a norma, l'Ilva dovrà chiudere, ma ad oggi i giovani tarantini che non proseguono la carriera universitaria, che sia rimanendo in città o diventando «fuorisede», hanno ben pochi scenari di realizzazione ipotizzabili.

Qual è oggi il simbolo di Taranto? Come si può essere campanilisti quando la cruda realtà è la falda acquifera contaminata, i capi di bestiame uccisi per l'inquinamento nei pascoli, la mitilicoltura uccisa da diossine e Pcb?

Taranto annaspa in un inesistente scontro tra diritto al lavoro e diritto alla salute, frutto della degenerazione della «questione ambientale», con decenni di ammiccamenti e sotterfugi messi in atto dagli attori politici per proteggere Emilio Riva, che acquisì l'Ilva dallo stato nel 1995.

Taranto, alla luce dell'azione della magistratura, che lo scorso 26 luglio ha posto un punto esclamativo alla questione ambientale del capoluogo Jonico disponendo il sequestro di sei impianti dello stabilimento siderurgico senza facoltà d'uso a fini produttivi, si ritrova oggi ad essere un laboratorio di soluzioni ipotizzabili per un cambiamento di modello di sviluppo.

Se la politica sarà lungimirante Taranto potrà tornare ad essere terra di miticoltura, potrà divenire un incubatore di progetti di riconversione industriale. La classe dirigente potrà sfruttare un enorme potenziale turistico e culturale per ridisegnare il futuro della popolazione.

Ma l'unica certezza è che Taranto non può più essere una «*steel city*».

## BIBLIOGRAFIA

- G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi edizioni, Milano, 1976
- F. Colucci, G. Alemanno, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Edizioni Kurumuny, Martignano (Le), 2011
- G. Fenicia, *Mercato ittico e amministrazione civica a Taranto tra '800 e '900*, Cacucci Editore, Bari, 2011
- H. Maturana, F. Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1987
- G. Mazzarino, D. Giorgi, *Cinquant'anni del Consorzio A.S.I. di Taranto. Immaginare e programmare lo sviluppo. Taranto 1960 – 2010*, Pubblicazione fuori commercio destinata a biblioteche pubbliche e scolastiche, archivi, centri di documentazione, Istituti Universitari, 2010
- R. Nistri, V. De Marco, C. Di Fonzo, A. Basile, F. Terzulli, *L'età dell'acciaio. Taranto negli anni Settanta, a cura di Roberto Nistri*, Mandese Editore, Taranto
- A. Rinella, *Oltre l'acciaio. Taranto: problemi e progetti*, Progedit, Bari, 2002
- P. Stea, *Taranto, da Cito a Di Bello. Ovvero come "gioiosamente" si dissesta un comune (2004 – 2006)*, Edizioni Pugliesi, Martina Franca (Ta), 2007
- C. Vulpio, *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente, Milano, 2009

## FONTI GIORNALISTICHE

- A. Baccaro, E. Ferrari, *Oltre l'acciaio*, in «Wemag», 6, 2012
- F. Casula, *Ilva di Taranto, perizia choc: "90 morti all'anno per emissioni nocive dalla fabbrica"*, in «Il fatto quotidiano», 2012
- A. Congedo, *Alla Regione chiediamo tempi e risposte certi*, in «Corriere del Giorno», 2012
- G. Coviello, *Ilva, comune chiederà 700 mln*. In «TarantOggi», 2012
- P. De Luca, *La cozza tarantina*, in «Nuovo Quotidiano di Puglia», 2010
- M. Diliberto, *Mar Grande, la discarica dei veleni*, in «La Repubblica», 2012
- G. Leone, *L'Italia senza Ilva? -0,05% - Lo dice il centro studi Siderweb*, in «TarantOggi», 2012
- PeaceLink, *La lunga lotta antiodiossina*, Comunicato stampa del 30 giugno 2009
- V. Ricapito, *Taranto, patron dell'Ilva condannato in appello*, in «TarantOggi», 2008
- M. Tursi, *La Marina Militare libera il Borgo*, in «Corriere del giorno», 2011

## RIFERIMENTI MULTIMEDIALI

- *Amburgo: un esempio di riqualificazione urbanistica a tuttogreen; Scopriamo Amburgo, capitale verde europea del 2011; Amburgo progetta di ricoprire il tratto urbano dell'autostrada con un tetto green; Teleriscaldamento urbano: interessante sperimentazione ad Amburgo*, articoli pubblicati su [www.tuttogreen.it](http://www.tuttogreen.it), guida pratica alla green economy», 2010 – 2012
- *Come cambia la maggiore area industriale d'Europa. La riconversione urbanistica e ambientale della Ruhr*, articolo pubblicato su [www.ecoturismoreport.it](http://www.ecoturismoreport.it), 2011
- M. Cometti, *Grande fuga da Taranto, ex capitale dell'acciaio*, su [www.lagazzettadelmezzogiorno.it](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it)
- Comune di Taranto, *Relazione tecnica del Progetto Coordinato per il risanamento del quartiere Tamburi* ([http://www.comune.taranto.it/allegati/24637\\_R1%20-%20Relazione%20tecnica%20descrittiva%20bonifica%20dei%20suoli.pdf](http://www.comune.taranto.it/allegati/24637_R1%20-%20Relazione%20tecnica%20descrittiva%20bonifica%20dei%20suoli.pdf))
- *Friburgo, la città delle alternative*, su [www.qualenergia.it](http://www.qualenergia.it), 2009
- *L'Ilva a Genova*, <http://it.wikipedia.org/wiki/Ilva#Genova>
- D. Magliocca, *Il concetto di sicurezza urbana e la teoria delle "finestre rotte"*, Registro criminologi e criminalisti, su [www.criminologiaesicurezza.it](http://www.criminologiaesicurezza.it)
- A. Marescotti, *Dioxin Free, la legge dei ragazzi al Senato*, blog di Alessandro Marescotti su «Il Fatto Quotidiano» (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/22/dioxin-free-legge-ragazzi-senato/206350/>)
- PeaceLink, *Come abbiamo trovato la diossina nel formaggio*, su <http://www.tarantosociale.org/tarantosociale/a/25341.html>
- *Per bonificare Taranto 336 milioni di euro, per Porto Marghera 5 miliardi...*, su [www.lapennadellacoscienza.it](http://www.lapennadellacoscienza.it)
- Senato ragazzi, il ddl "Dioxin Free", e – workshop ([http://eworkshop.senatoperiragazzi.it/contributi\\_senatori/96](http://eworkshop.senatoperiragazzi.it/contributi_senatori/96))

